

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 147 (48-471)

Città del Vaticano

martedì 30 giugno - mercoledì 1 luglio 2020

Papa Francesco celebra nella basilica vaticana la solennità dei santi Pietro e Paolo

Riflessioni di un giorno di mezzo anno

Unità e profezia per una Chiesa rinnovata

Il tempo che stiamo vivendo tra rischi e speranze

Nella comunità dei credenti «c'è sempre chi distrugge l'unità, e chi spegne la profezia»; ma il Signore chiama ciascuno a lasciarsi «provocare da Gesù» per trovare il coraggio di diventare «pietre vive con cui costruire una Chiesa e un'umanità rinnovate». Lo ha detto Papa Francesco all'omelia della messa della solennità dei santi Pietro e Paolo, celebrata nella mattina di lunedì 29 giugno, nella basilica vaticana, alla presenza di un piccolo gruppo di fedeli, nel rispetto delle misure di sicurezza adottate a causa della pandemia. Proprio per questo motivo il Pontefice, contrariamente agli anni scorsi, non ha potuto personalmente consegnare il pallio ai cinquantatré metropolitani nominati nell'ultimo anno, ma li ha simbolicamente affidati al cardinale Re, decano del Collegio cardinalizio.

Unità e profezia sono state appunto le due «parole-chiave» scelte dal Papa per la sua riflessione. Richiamando l'esperienza della Chiesa

delle origini, Francesco ha ricordato che di fronte alle persecuzioni i cristiani pregavano e nessuno di loro si lamentava degli altri. Da qui l'invito a chiedere «la grazia di saper pregare gli uni per gli altri», in particolare

per i governanti. «Dio – ha affermato il Pontefice – si attende che quando preghiamo ci ricordiamo anche di chi non la pensa come noi, di chi ci ha chiuso la porta in faccia, di chi faticiamo a perdonare». Perché

«solo la preghiera scioglie le catene, come a Pietro; solo la preghiera spiana la via all'unità».

Dopo aver rivolto un pensiero all'amato fratello Bartolomeo – a causa della pandemia la delegazione del Patriarcato ecumenico non ha potuto partecipare, com'è consuetudine, alla celebrazione dei santi Pietro e Paolo – Francesco ha rimarcato la necessità della «profezia vera» per la Chiesa: oggi infatti c'è bisogno «non di parole che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile». Questa, ha insistito, è «la profezia che cambia la storia».

Anche all'Angelus, recitato successivamente con i fedeli in piazza San Pietro, il Pontefice ha richiamato il senso della solennità dei patroni di Roma, rivolgendogli un particolare pensiero «agli anziani abbandonati e auspicando che ciascuno nell'Urbe «possa vivere con dignità e possa incontrare la lieta testimonianza del Vangelo».

Durante la preghiera mariana del giorno precedente il Papa aveva espresso le sue preoccupazioni per la Siria, con l'invito a trovare soluzioni di pace per le popolazioni dell'intera regione. Il pensiero di Francesco era andato anche ai bambini dello Yemen, colpito da una «gravissima crisi umanitaria», e all'Ucraina occidentale messa in ginocchio da forti alluvioni.



PAGINE 9 E 10

timi millenni, facendo indubbiamente grandi progressi, meritano lo spazio di una pausa utile per riflettere.

Un malc'asintomatico

Il primo aspetto è quello relativo al fatto che il covid-19 manifesta spesso il carattere della asintomaticità. Si manifesta a-sintomatico, cioè si manifesta nel suo non manifestarsi. È un virus infido, subdolo che si insinua nell'organismo (in quello della singola persona e quindi dell'intera società) senza dare segni, senza che nessuno se ne accorga, per il malato che si sente bene, pensa di stare bene ma in realtà sta male. È un aspetto interessante se lo applichiamo alla dimensione morale e psicologica. Nella Bibbia leggiamo che il Malgione è uno spirito che agisce soprattutto ingannando, usando la menzogna come arma. Cioè fa sì che l'uomo non chiami più le cose con il loro nome, ma finisca per chiamare «bene» ciò che è male e viceversa. Come un lento piano inclinato che conduce ad un interpiandimento di quel «sensore» che è la coscienza per cui non percepiamo più il suo segnale e non reagiamo più di fronte ai suoi «sintomi».

Il male quindi si presenta spesso asintomatico, ci convince che è necessario farlo, perché in realtà ci conduce al bene (il nostro). Gesù nel Vangelo si scontra spesso contro la mentalità di chi si crede a posto, di essere (nel) giusto, di chi è arrivato ad un livello così drammatico di «asintomaticità» che l'unica cura possibile è quella di una scossa benefica alle radici. E quindi per svegliare dal «torpore» usa parole anche molto dure e aspre come «ipocriti, sepolcri imbiancati, guide cieche...».

Papa Francesco ha spesso predicato in tal senso distinguendo tra il peccatore e il corrotto: il primo ha ancora dentro il «senso» del peccato, sente il morso del male che compie, per lui il male è ancora sintomatico. Non così il corrotto. Quest'ultimo ha spento, tagliato i nervi sensibili, non sente più nulla ed è convinto di fare il bene, di coincidere quasi con il bene stesso. Viene in mente una battuta dello scrittore inglese C.S. Lewis: «Se è inevitabile avere un tiranno, "un barone ladrone" è assai meglio di un inquisitore. La crudeltà del barone può talvolta assopirsi, la sua cupidigia saziarsi; e poiché intuisce confusamente di far male, potrebbe anche pentirsi. Ma l'inquisitore, che scambia la propria crudeltà e sete di potenza e di terrore con la voce celeste, ci tormenterà all'infinito perché ci tormenta con l'approvazione della propria coscienza, e i suoi impulsi migliori gli appaiono come tentazioni».

Paradossalmente questo virus asintomatico ha sviluppato un effetto di segno opposto, ha rivelato cioè una situazione che si era già affermata e consolidata da anni, ci ha fatto cioè notare che, come ha detto il Papa, noi eravamo già ammalati ma, appunto, non ce ne accorgevamo. La sera del 27 marzo, da solo in piazza San Pietro, Francesco lo ha detto chiaramente: il nostro mondo era già ammalato. Le ingiustizie, le disuguaglianze, gli abusi e gli sprechi, il delirio di onnipotenza della scienza e della tecnica, erano tutti mali già presenti nella società contemporanea, una società in cui la grande solitudine delle persone, soprattutto di quelle socialmente più fragili, era la cifra dominante. Il covid-19 costringendoci all'isolamento, spietato e doloroso, ha solo rivelato e fatto emergere il vero virus che attanaglia, non dal 2020 ma da sempre, il cuore dell'uomo: l'egoismo di chi vive solo per «tenere la propria vita» anziché donarla per gli altri. Il male asintomatico di questo virus è stato il grande sintomo che ha fatto fermare per un po' di tempo (e spe-

CONTINUA A PAGINA 8

ALL'INTERNO

Messaggio alla Catholic Press Association

Uniti contro razzismo e ingiustizia

PAGINA 8

Lettera della Congregazione alla dottrina della fede

L'eutanasia atto inammissibile

PAGINA 8

Pontificia Accademia delle scienze

Per una difesa responsabile della biodiversità

PAGINA 3

Dante e i Papi

Leone XIII

GABRIELLA M. DI PAOLA DOLLORENZO A PAGINA 4

A 165 anni dalla morte di Antonio Rosmini

MICHELE GIULIO MASCIARELLI E ROBERTO CUTAIA A PAGINA 5

La Chiesa nell'Asia centrale in tempo di pandemia

Sostenuti dal Vangelo e dalla speranza

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6



La sfida africana della terza età

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 9

Il vice premier apre al possibile rinvio del piano di annessioni dei Territori

Gantz si smarca da Netanyahu

TEL AVIV, 30. «La data del primo luglio non è sacra». Queste le parole usate dal ministro della difesa e vice ministro israeliano Benny Gantz parlando ieri con Avi Berkowitz, l'invitato speciale del presidente statunitense Donald Trump in medio oriente. Parole che sono state interpretate dalla stampa come una «sfida» al premier e alleato di governo Benjamin Netanyahu che ha annunciato per il primo luglio l'avvio del piano di annessioni unilaterali di parti dei Territori palestinesi. Gantz – dicono fonti di stampa – sarebbe propenso a rinviare l'applicazione del piano. Inoltre, vi sarebbero «aperiti dissensi» – secondo la stampa – fra i dirigenti israeliani circa la opportunità e le dimensioni delle annes-

sioni, che sono collegate al piano di pace proposto dall'amministrazione Usa. Da segnalare, intanto, l'intervento dell'alto commissario Onu per i diritti umani, Michelle Bachetel. In una dichiarazione rilasciata ieri a Ginevra, Bachetel ha detto che «il piano di annessioni israeliano è totalmente illegale». Le «onde d'urto» del piano «dureranno per decenni» e avranno un impatto non solo sui palestinesi ma sull'intera regione. E questo riguarda «qualsiasi annessione, sia che si tratti del 30% della Cisgiordania, sia che si tratti del 5%». Dura la replica del ministro degli esteri israeliano, che ha definito la dichiarazione di Bachetel «policizzata e parziale».

Il Vangelo della XIV Domenica del Tempo ordinario (Matteo 11, 25-30)

Il "luogo" dell'esistenza cristiana

di CARLO DE MARCHI

La buona notizia

Tra le promesse esplicite di Gesù ce n'è una particolarmente consolante: «Troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11, 29). Si tratta della risposta a uno dei nostri desideri più profondi, che spesso si trova alla base di una certa stanchezza e insoddisfazione che sentiamo senza capirne bene il motivo. A volte ci troviamo ad affrontare problemi grandi e drammatici, come è successo a molti nei tempi più acuti della pandemia o nell'attuale incertezza e instabilità che si respira dentro e intorno alle nostre case. Ma anche quando la situazione esterna non è così problematica, spesso abbiamo una sensazione di malessere e oppressione che si riassume in due frasi: «qui non sto bene» e «adesso non ho tempo». Qui, cioè a casa mia, nel mio attuale lavoro, in mezzo ai vincoli che mi tengono bloccato e mi impediscono di andare altrove, dove penso che vivrei meglio. E adesso, cioè prima di questa scadenza che mi angoscia, in questa stagione troppo calda, in questo periodo in cui non ho mai tempo per me e, quando finalmente lo trovo, mi viene mal di testa... «Non si è mai contenti dove si sta», dice il controllore al Piccolo Principe che si domanda dove vadano i passeggeri sui treni che sfrecciano senza sosta.

«Gesù sembra rispondere proprio a questo bisogno che ognuno sente nel profondo del cuore, quando dice: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28). Non siamo abituati a pensare che a Dio stia a cuore il nostro riposo, come se la vita secondo il Vangelo fosse «una sorta di "ginnastica" di sanità, qualcosa che le persone normali non riescono a fare», come disse una volta Ratzinger, mettendo in luce il frequente malessere legato alla parola «eroico», come se Dio pretendesse dalle sue creature una prestazione impeccabile: «Virtù eroica propriamente non

significa che uno ha fatto grandi cose da sé, ma che nella sua vita appaiono realtà che non ha fatto lui, perché lui è stato trasparente e disponibile per l'opera di Dio».

È proprio il Creatore che ci ha insegnato che il bisogno di riposo è nel cuore della realtà, e l'ha fatto dedicando al riposo un intero giorno dei sette che hanno scandito la creazione. A Dio non interessa tanto la nostra efficienza quanto la nostra gioia, qui e adesso. L'invito di Gesù è duplice: «Venite», come a dire che il ristoro promesso lo troveremo insieme alle persone che abbiamo intorno a noi. I vincoli familiari, professionali e anali non soltanto non sono ostacoli per la nostra gioia, ma sono l'unico luogo dove potremo mai trovarla. E «prendete il mio giogo sopra di voi»: nel momento in cui smetterai di subire i vincoli che hai e ti deciderai ad accoglierli, anzi a sceglierli con amore, ti accorgerei che «il mio giogo è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11, 29). E i doveri che ti opprimono diventano più sostenibili, il luogo dove ti trovi più abitabile, il tempo più riposato. «È la vita ordinaria il vero "luogo" della vostra esistenza cristiana», insegna san Josemaría Escrivá: «Li dove sono gli uomini vostri fratelli, li dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, li dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo».

Abbiamo bisogno di riscoprire che il Creatore vuole riposare con ognuno dei suoi figli, li dove si trovano adesso, uno per uno e tutti insieme. Perché Dio è Padre di tutte le «cose create». E quando invece il luogo dove siamo ci sembra diventare una prigione, forse abbiamo bisogno di rivolgerci alla Madre di Dio che, come insegna sant'Anselmo, è «Madre delle cose ricreate». La Madonna è capace, in ogni luogo e in ogni momento, con la sua sensibilità femminile e materna, di farci ritrovare la via della ricreazione e della fiducia nel Padre.

Gli anziani come depositari e custodi della tradizione orale

La sfida africana della terza età

«In Africa ogni anziano che muore è una biblioteca che si brucia». È una delle frasi più celebri di Amadou Hampâté Bâ, scrittore, storico, poeta maliano. Intellettuale, nell'accezione più ampia del termine, grazie alle sue nume-



se opere che ha consegnato ai posteri nel corso della sua intensa vita (1900-1991), Hampâté Bâ è sempre stato convinto della centralità dell'oralità nelle culture africane. D'altronde è proprio attraverso la parola "detta" che si trasmette tutto il sapere antico, le conoscenze, la cosmogonia, la saggezza degli anziani riuniti intorno al fuoco, con i giovani generazioni attenti ai loro racconti. Un'autorevolezza che, ad esempio, nella cultura del popolo Lango del Nord Uganda si evince dalle modalità del governo comunitario, da tempi ancestrali di pertinenza del collegio degli anziani (*Jò Adongo*), sotto la presidenza del loro capo (*Rwot Adongo*). Da rilevare che prima della conquista coloniale essi affermavano lo stato di diritto senza che fosse la necessità di ricorrere ad un corpo di armati che tutelasse la loro incolumità. Emblematica è la tradizione dell'etnia Mossi del Burkina Faso secondo cui il potere (*Naa*) viene esercitato dagli anziani come servizio, essendo manifestazione della parola degli antenati che essi devono far rispettare; dunque non un potere fine a se stesso. Un concetto che nella tradizione orale in lingua Moore, idioma dei Mossi, è entrato a pieno titolo nella narrazione popolare. «Un giorno tre fratelli si videro ciascuno consegnare una bisaccia contenente il simbolo della loro futura vocazione. La borsa del primo fratello conteneva semi di miglio, ed egli infatti divenne agricoltore. La sacca del secondo fratello racchiudeva del ferro, e questi divenne fabbro. La terza sporta, infine, non conteneva nulla: il terzo fratello divenne dunque un capo». Non è un caso se proprio in questa lingua Moore, la parola «*Naa*» ha il doppio significato di «capo» e di «servitore». Viene spontaneo domandarsi se ancora oggi nell'Africa Subsahariana questa rappresentazione degli anziani come depositari e custodi della tradizione orale abbia ancora senso e significato. Indubbiamente, in questo primo segmento del Terzo Millennio le cose stanno cambiando. Come afferma l'antropologo Mario Aime, «nelle città i rapporti stanno mutando, anche molto rapidamente, e tra giovani e anziani le relazioni sono spesso ambigue: da un lato si vuole spezzare il cordone della tradizione, che lega i giovani al passato, dall'altro c'è una sorta di timore che la presunta modernità delle realtà urbane non sembra avere cancellato». È evidente che il ruolo degli anziani, guardando al passato e al presente, non può certamente essere idealizzato, non



foss'altro perché ogni cultura ha i suoi punti di forza e i suoi punti di debolezza. Ecco che allora la tipologia dei saperi che la ricerca antropologica è interessata a raccogliere in riferimento agli anziani è variegata, in un contesto territoriale, quello subsahariano, vastissimo per dimensioni. Stiamo parlando dei saperi della vita, della manualità, delle modalità di stare nel mondo che ogni individuo possiede attraverso un'esperienza di vita prolungata negli anni. Sta di fatto che la globalizzazione ha investito anche il continente africano, condizionando il ruolo degli anziani che in alcuni casi hanno perso molto del controllo sulle risorse strategiche comunitarie, in quanto i giovani adulti hanno perseguito le opzioni nei nuovi ordini economici e politici in cui ricchezza, prestigio e potere non dipendono necessariamente dagli anziani. Il sistema educativo formale e le nuove tecnologie hanno in particolare minato la rilevanza della conoscenza degli anziani e ridotto il loro ruolo di guide sociali. Molte cose stanno dunque cambiando, ma nell'immaginario africano un anziano è sempre e comunque una persona degna di rispetto. Chi scrive ricorda molto bene una conversazione avuta anni fa alla Kenyatta University di Nairobi con alcuni studenti che intendevano sapere se fosse vero che gli anziani in Europa vengono rinchiusi ed abbandonati negli ospizi. La risposta fu prudente e comunque, almeno in parte, affermativa. A quel punto la reazione non si fece attendere: «Ma come è possibile - esclamò un giovane ricercatore - che l'uomo bianco sia sbarcato sulla Luna, abbia inventato le più assurde diavolerie tecnologiche di questo mondo, e non sia capace di avere rispetto per i propri anziani?». Si levò una sorta d'indignazione perché come recita un proverbio dell'etnia kanyana Kamba «le parole di un anziano non cadono mai per terra». Rimane il fatto che l'Africa è in crescita demografica progressiva. Secondo il Dipartimento per gli affari econo-

mici e sociali delle Nazioni Unite (Undesa) la popolazione africana passerà da circa 1,3 miliardi del 2019 ad almeno 2,4 miliardi prima del 2050, rendendo il continente africano quello con l'incremento più rapido ed espansivo grazie al miglioramento della salute e a una maggiore longevità. E se da una parte è vero che oggi il 60 per cento della popolazione africana è sotto i 25 anni, si prevede un ciclo espansivo anche per gli anziani. Attualmente in Africa ci sono circa 66,6 milioni di per-

soni con un'età di 60 anni o superiore, entro il 2050 nel continente ci saranno 103 milioni di anziani, forse molti di più. Non a caso durante il 26° Summit dei Capi di Stato e di Governo africani dell'Unione africana (Ua), tenutosi nel gennaio del 2016 ad Addis Abeba (Etiopia), è stato adottato il Protocollo alla Carta africana sui diritti umani e dei popoli riguardo ai diritti degli anziani. Tra le molte questioni fondamentali, questo Protocollo chiede gli Stati membri di adottare provvedimenti legislativi e istituzionali per garantire che gli anziani godano, ad esempio, del diritto al reddito in forma di pensione oppure altri provvedimenti di tutela sociale. Il cammino è comunque ancora lungo e le difficoltà che l'economia continentale sta attraversando - soprattutto in questa stagione segnata dal coronavirus - rendono le riforme in molti Paesi non certo facili. Inoltre, esistono delle difficoltà oggettive: nelle zone rurali, dove i registri delle nascite non sono accurati o non esistono del tutto, per determinare l'età degli anziani ci si riferisce normalmente all'aspetto fisico nello stimare l'età delle persone: il colore dei capelli, lo stato della vista e cose del genere costituiscono un'indicazione per definire quando una persona è ormai vecchia. Comunque, andando al di là di qualsiasi pregiudizio sulla terza età, vale la pena sempre e comunque riflettere su un proverbio dell'etnia Fang in Gabon: «Tuo padre ha visto le formiche prima di te». Vale a dire, chi è venuto prima di noi, ci trasmette l'esperienza della vita reale e non quella dei libri di scuola o dei social. Sagge parole!

Occorre lavorare a una soluzione politica duratura

Macron: la Francia non sostiene Haftar



TRIPOLI, 30. «La Francia non sostiene Khalifa Haftar, ma fa di tutto perché si arrivi ad una soluzione politica duratura della crisi libica». Lo ha dichiarato il presidente francese Emmanuel Macron durante la conferenza stampa con il cancelliere tedesco Angela Merkel, al castello di Meseberg vicino Berlino. «Il nostro obiettivo - ha affermato - è quello della pace e della stabilità». «Nel luglio 2017 sono stato il primo a riunire insieme Fayez al-Serraj, premier del Governo di accordo nazionale, e Haftar», ha ricordato il presidente francese. «Nella primavera del 2018 - spiega - per la prima volta tutte le parti libiche si ritrovano per firmare a Parigi un documento incentrato sulla prospettiva di organizzazione delle elezioni nel Paese nordafricano. «La Francia - ribadisce - ha quindi sempre mantenuto questo ruolo. E se nell'aprile del 2019 Haftar ha deciso di avviare un'operazione militare l'ha fatto in totale disaccordo con la Francia». La crisi libica intanto non si placa. Nei giorni scorsi, l'aviazione di Haftar - auto proclamata generale dell'Esercito nazionale libico - ha condotto raid aerei contro milizie

del governo libico a ovest di Sirte. «L'aviazione ha lanciato tre raid contro milizie sostenute dalla Russia» vicino al porto Sadadah a est della città di Misurata. Lo ha annunciato la scorsa notte la pagina Facebook «Divisione informazione di guerra» delle forze di Haftar. Sirte, oltre ad essere il fulcro dello scontro tra le due parti, è anche la porta verso i giacimenti della Mezzaluna petrolifera libica. E relativamente alla questione del greggio, la compagnia petrolifera libica (Noc) ha confermato che «nelle ultime settimane» sono stati intrapresi «negoziati» fra il governo di Tripoli, la stessa Noc e imprecisati «Paesi della regione, sotto la supervisione dell'Onu e degli Stati Uniti», per porre fine al blocco delle esportazioni di petrolio dalla Libia. Con implicito riferimento alla chiusura di impianti e terminal imposta fin da gennaio da forze legate a Haftar, la Noc si dice «determinata» a raggiungere un'intesa «che garantisca trasparenza» ed equa distribuzione dei proventi della vendita del greggio. Come noto, Haftar sostiene che la Noc nella ripartizione dei proventi, favorisca il governo di al-Serraj.

Dichiarazione finale di una conferenza organizzata dalla Pontificia Accademia delle scienze

Per una difesa responsabile della biodiversità

«Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere, e perse per sempre. La stragrande maggioranza si estingue per ragioni che hanno a che fare con qualche attività umana. Per causa nostra, migliaia di specie non daranno gloria a Dio con la loro esistenza né potranno comunicarci il proprio messaggio. Non ne abbiamo il diritto». Le parole di Papa Francesco nella *Laudato si'* sono senza dubbio il migliore manifesto in difesa della biodiversità e la critica più acuta del modello attuale di società e di vita.



Ispirandosi all'insegnamento del Papa, la Pontificia Accademia delle scienze animata dal suo cancelliere, il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo, ha organizzato la conferenza «Scienza e azioni per la protezione delle specie - Arche di Noè per il XXI secolo» con la partecipazione di partner internazionali provenienti da musei di storia naturale, giardini zoologici e orti botanici, incluso l'intervento di specialisti in protezione della biodiversità e consulti politici.

Il primo obiettivo della conferenza è stato quello di lanciare l'allarme sullo stato della biodiversità sul nostro pianeta. «Si stima che, nei prossimi decenni, un quinto di tutte le forme di vita (a parte i batteri) sarà a rischio di estinzione. Entro la fine del XXI secolo potrebbero addirittura estinguersi la metà delle specie, un buon 80 per cento delle quali è ancora scientificamente sconosciuta» si legge nella dichiarazione finale della conferenza. «Il tasso di estinzione attuale è stimato a 1.000 volte il tasso storico, ed è in continuo aumento. Siamo ovviamente consapevoli che l'estinzione ha sempre fatto parte del processo evolutivo; oggi, tuttavia, non sono i processi naturali la causa dominante della perdita di specie. In questo momento storico, infatti, la causa principale dell'estinzione delle specie e della perdita di biodiversità sono le attività umane, soprattutto lo sfruttamento produttivo della terra e l'acqua, l'inquinamento generato dall'uomo e le azioni che incidono sul clima e sull'ambiente globale in generale».

I musei di storia naturale, i giardini zoologici e gli orti botanici possono svolgere una funzione essenziale nella denuncia di questo stato di cose. «Le comunità mondiali dei musei di storia naturale e dei giardini zoologici - si legge ancora nella dichiarazione - svolgono un'attività catalizzatrice e significativa nella spinta globale verso la protezione delle specie e la conservazione della natura. Il nostro comune interesse e il nostro ruolo di amministratori delle conoscenze e del patrimonio naturale ci portano a preservare le specie minacciate sia dalla distruzione ambientale causata dall'uomo, sia dai cambiamenti climatici».

Tuttavia, l'azione culturale e la conservazione del mondo naturale potrebbero non bastare. Se oggi la prima minaccia alla biodiversità è l'essere umano, occorre cambiare lo stile di vita e i modelli di consumo delle nostre società. Questa missione

è inevitabile. «Occorre - si sottolinea nella dichiarazione finale - un cambiamento sociale radicale, che comprenda una riduzione dell'impronta ecologica e modelli di consumo più consapevoli. L'uso di combustibili fossili, lo spreco alimentare, i cambiamenti nella destinazione del suolo e la deforestazione sono, infatti, i principali motori dei cambiamenti climatici che portano alla perdita di biodiversità e all'estinzione delle specie». Per questo motivo, tali modelli di comportamento sociale vanno completamente rivisti. «I nostri sistemi economici devono diventare circolari su base biologica per creare meno rifiuti tra umanità e natura. Per poter mettere in atto una bioeconomia sostenibile, adeguata alle circostanze locali, scienza e innovazione devono andare di pari passo ad una sana governance e a incentivi per l'industria e l'agricoltura».

Nella dichiarazione si esprime la piena disponibilità alla collaborazione internazionale per favorire un approccio responsabile alla questione ambientale su scala globale. «Ritieniamo che la Conferenza Onu sulla biodiversità (COP15), prevista per il mese di ottobre 2020 in Cina, rappresenti un'importante opportunità di azione a livello internazionale. Infatti, la Convenzione Onu sulla Diversità Biologica (Cbd) è dedicata alla promozione dello sviluppo sostenibile, avendo come obiettivo la salvaguardia della biodiversità (ecosistemi, specie e risorse genetiche), l'uso sostenibile dei suoi componenti e la condivisione equa e giusta dei benefici derivanti dall'uso delle risorse genetiche, in particolare quelle destinate all'uso commerciale». La convenzione, tuttavia, «non è stata finora particolarmente efficace, poiché dal 2003, anno della sua entrata in vigore, è stato abbattuto circa un quarto delle foreste tropicali nel mondo. La minaccia reale è che queste foreste possano sparire addirittura prima della fine del secolo. Ci auspichiamo, dunque, che la Convenzione post-2020 diventi più ambiziosa che in passato, in particolare nel facilitare la cooperazione tra nazioni, al fine di salvaguardare il più possibile, finché siamo ancora in tempo, la biodiversità esistente nel mondo».

Il presidente del Malawi nomina il nuovo governo

LILONGWE, 30. Il neo presidente del Malawi, Lazarus Chakwera, ha nominato i primi componenti del suo gabinetto, dopo aver prestato giuramento domenica in seguito alla vittoria elettorale in cui ha ottenuto quasi il 59% delle preferenze. Fra le nomine sei nuovi ministri e tre alti funzionari. Al voto della settimana scorsa Chakwera ha battuto il presidente uscente Peter Mutharika, dopo 13 mesi di divisione e dopo le contestate elezioni del 2019, il cui risultato è stato annullato dai tribunali. Felix Mlusu è stato nominato ministro delle Fi-

nanze, mentre la guida del ministero della Giustizia e degli Affari costituzionali è andata a Modesta Msiska. Quest'ultimo è stato a capo dei legali che hanno fatto ricorso per irregolarità alla Corte costituzionale dopo le elezioni di maggio. La Corte il 3 febbraio con una sentenza ha ordinato nuove elezioni entro 150 giorni dal verdetto, confermato anche dalla Corte suprema cui ha fatto appello, con esito negativo, Mutharika. È la prima volta in cui una rielezione ha portato alla sconfitta del leader in carica.

Il re Filippo del Belgio chiede scusa per le ferite del colonialismo

BRUXELLES, 30. Sono parole storiche quelle pronunciate dal re Filippo del Belgio, il quale si è detto «profondamente rammaricato per le ferite, la sofferenza e l'umiliazione» inflitte durante il periodo coloniale alla Repubblica Democratica del Congo. In una lettera indirizzata al presidente del Paese africano, Félix Tshisekedi, in occasione dei sessant'anni dell'indipendenza, il sovrano belga - per la prima volta nella storia del Paese - ha scritto: «Ci tengo ad esprimere il mio più profondo dispiacere per le ferite del passato, il

cui dolore è oggi ravvivato dalle discriminazioni ancora presenti nella società». È la prima volta che nel Paese in regnante riconosce la responsabilità della propria storia coloniale. Al tempo dello Stato indipendente del Congo, quando il territorio era di proprietà non belga ma esclusiva di re Leopoldo II, furono commessi atti di inaudita violenza e crudeltà «che continuano a pesare sulla nostra memoria collettiva», ha detto re Filippo, che regna dal 2013.

Merkel e Macron confermano il sostegno al Recovery Fund per il post-pandemia

Per l'Oms «il peggio deve ancora arrivare»

GINEVRA, 30. Nuovo allarme dell'Oms sul covid-19. «Il peggio deve ancora arrivare. Mi dispiace dirlo, ma con questo ambiente e in queste condizioni, noi temiamo il peggio. Un mondo diviso aiuta il virus a diffondersi», ha detto ieri il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus, sottolineando che «alcuni Paesi stanno avendo una ripresa dei casi dopo la riapertura delle loro economie e società».

Teheran vuole arrestare Trump per l'uccisione di Soleimani

TEHERAN, 30. A quasi sei mesi dall'uccisione del generale Qasem Soleimani in un raid a Baghdad, Teheran chiede l'arresto del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. La procura di Teheran ha emesso ieri 36 mandati di cattura contro cittadini di Stati Uniti e altri Paesi ritenuti a vario titolo responsabili del raid, chiedendo all'Interpol di emettere un'allerta rossa per permettere l'arresto e l'estradizione. «Il presidente Trump è in cima alla lista e continuerà a essere perseguito anche al termine del suo mandato presidenziale», ha dichiarato il procuratore di Teheran, Ali Alqasbi-Mehr. Le accuse sono «omicidio» e «terrorismo» per aver ordinato, preparato o attuato l'uccisione di Soleimani.

Tweet del Papa L'impegno dell'Onu per la Siria

GINEVRA, 30. «Oggi si tiene la quarta Conferenza dell'Unione europea e delle Nazioni Unite per sostenere il futuro della Siria e della regione». Preghiamo al primo posto, perché al primo posto ci sia il bene dei popoli, che hanno bisogno di cibo, di cure mediche, di scuole, di lavoro». Così si è espresso Papa Francesco in un tweet pubblicato sull'account twitter @Pontifex, nel ricordare l'importanza dell'impegno dell'Onu a favore della popolazione siriana colpita dal conflitto.

L'obiettivo delle Nazioni Unite è raccogliere quasi 10 miliardi di dollari (3,8 miliardi per aiuti all'interno della Siria, 6,4 miliardi per i paesi che ospitano i rifugiati siriani). A prendere parte all'incontro organizzato dall'Unione europea saranno circa 60 agenzie governative e non. In un rapporto pubblicato la scorsa settimana, Bruxelles ha detto che l'anno scorso i donatori sono riusciti a raccogliere 10 miliardi di dollari distribuiti, oltre che alla Siria, anche a Turchia, Egitto, Iraq, Giordania, Libano (paesi limitrofi che ospitano numeri ingenti di rifugiati siriani).

«Le necessità non sono mai state così grandi» ha commentato Corinne Fleischer del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. I numeri parlano da soli: in Siria, secondo l'Oci, più di 11 milioni di persone hanno bisogno di aiuto e protezione. Senza poi dimenticarsi che 6,6 milioni sono scappati fuori dal Paese. A più di 9,5 milioni di siriani manca cibo adeguato e la situazione umanitaria potrebbe peggiorare a causa del coronavirus. Uno studio del Programma alimentare mondiale mostra infatti come la crisi economica e le misure di lockdown imposte per frenare la diffusione del covid-19 abbiano portato ad un aumento vertiginoso dei prezzi del cibo, a volte persino 200 volte più alti rispetto allo scorso anno.

Secondo il direttore generale dell'Oms, il covid-19 «ha ancora molta libertà di movimento, la questione cruciale che tutti i Paesi affronteranno nei prossimi mesi è come vivere con questo virus: questa è la nuova normalità».

La pandemia, quindi, è ancora lontana dalla fine. «Nei prossimi mesi - ha aggiunto Adhanom Ghebreyesus - avremo bisogno di ancora più resilienza, pazienza e generosità», sottolineando che «a livello globale» i casi stanno crescendo. I numeri, del resto, parlano chiaro: il covid-19 finora ha colpito 10 milioni di persone in tutto il mondo e ne ha uccise 502.000. Con un tasso di infezioni raddoppiato dal 21 maggio ed un milione di nuovi contagi in appena 6 giorni.

Intanto, sul piano politico, per la prima volta dall'inizio della crisi sanitaria - 6 mesi fa ci fu il primo allarme di focolai di polmonite dalla causa sconosciuta in Cina -, il presidente francese, Emmanuel Macron, si è recato ieri in Germania per incontrare il cancelliere tedesco, Angela Merkel. L'emergenza virus è stato uno degli argomenti principali in discussione. Francia e Germania sono alcuni dei principali promotori del Recovery fund, il piano per aiutare le economie dei Paesi europei più colpiti dal covid-19. «Non serve

un'altra proposta», hanno spiegato i due leader, affermando che il «Recovery fund va chiuso a luglio». «Questa è l'assoluta priorità», ha precisato il presidente Macron, mentre anche da Bruxelles il presidente dell'Ue, Ursula von der Leyen, ha insistito per un accordo prima della pausa estiva.

E le eventuali modifiche che risulteranno dal negoziato sulla proposta della Commissione dell'Ue (un fondo da 750 miliardi di euro) non dovranno compromettere la solidità degli interventi e del piano. «Per me è importante che alla fine venga fuori dal dibattito uno strumento forte. Deve restare un fondo che aiuti, e che aiuti soprattutto i paesi più colpiti dalla crisi», ha scandito Merkel, alle prese dal 7° luglio con una delicata presidenza semestrale di turno dell'Unione europea.

Berlino e Parigi, hanno comunque sottolineato che faranno ogni sforzo per convincere i Paesi contrari al Recovery fund (soprattutto Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia) ad arrivare a un'intesa. Tra gli altri temi del colloquio tra Macron e Merkel - rilevano le agenzie di stampa internazionali -, anche le sfide climatiche e i grandi dossier internazionali, come le migrazioni e la difficile situazione in Libia.

Protesta di Stati Uniti, Unione europea e Gran Bretagna

Hong Kong: varata la nuova legge sulla sicurezza



Il capo esecutivo di Hong Kong Carrie Lam (Reuters)

HONG KONG, 30. La Cina ha approvato oggi la nuova legge sulla sicurezza nazionale per Hong Kong. Lo riportano i media dell'ex colonia britannica, ritenendo i lavori del Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo, ramo legislativo del Parlamento di Pechino. Il voto, secondo Cable Tv, è maturato all'unanimità.

La mossa - vista come una stretta all'ampia autonomia di Hong Kong prevista al momento del passaggio della città dalla sovranità di Londra a quella di Pechino - ha causato la dura opposizione di Stati Uniti, Unione europea e Gran Bretagna.

Per la Cina, la nuova legge prenderà di mira solo un piccolo gruppo di persone, avendo lo scopo di colpire separatismo, sovversione, terrorismo e interferenze straniere e puntando a riportare l'ordine a Hong Kong, dopo un anno di aspri e violenti scontri. Il capo Esecutivo dell'ex colonia britannica, Carrie Lam, ha affermato di ritenere «non appropriato in questo momento commentare qualsiasi tema legato alla legge sulla sicurezza nazionale». Da Washington, il segretario di Stato americano, Mike Pompeo, ha annunciato che gli Stati Uniti metteranno fine all'export di materiale bellico verso Hong Kong. «Non possiamo più sapere in che mani finisce questo materiale», ha detto.

Successo dei Verdi nelle municipali francesi

PARIGI, 30. Il partito ecologista dei Verdi, Europe Ecologie-Les Verts (Eelv), ha vinto nelle principali città della Francia in cui, domenica 28 giugno, si è svolto il secondo turno delle elezioni municipali. La formazione ecologista ha vinto in centri come Lione, Bordeaux, Strasburgo, Poitiers, Besançon e, contro ogni aspettativa, Marsiglia. Il partito del presidente Macron è uscito sconfitto in molte città. Si è affermato a Le Havre, dove presentava il primo ministro Philippe. Macron ha commentato dicendosi «preoccupato» per l'alta astensione (superiore al 60 per cento) e annunciando una svolta politica ecologista, con un referendum per inserire i principi ambientali nella Costituzione. A Parigi si è confermata Anne Hidalgo.

Presidenziali in Polonia: sarà ballottaggio

VARSAVIA, 30. Sarà necessario il ballottaggio in Polonia per decretare il nuovo presidente che guiderà il Paese nei prossimi 5 anni. Nel primo turno delle elezioni presidenziali, svoltosi domenica 28 giugno con un'affluenza record superiore al 64 per cento, il presidente uscente, Andrzej Duda, sostenuto dai conservatori al potere, non è andato oltre il 43,3% dei consensi. Domenica 12 luglio dovrà vedersela con Rafal Trzaskowski, sindaco di Varsavia e leader del partito liberale Piattaforma Civica, che ha ottenuto il 30,4% dei voti. Il ballottaggio dipenderà da quale direzione prenderanno le preferenze raccolte al primo turno dal giornalista cattolico Szymon Holowinia (23,8%) e dal nazionalista Ryszard Bosak (6,78%).

Vittoria schiacciante del presidente uscente in Islanda

REYKJAVIK, 30. Risultato delle presidenziali in Islanda secondo le previsioni. Il capo dello Stato uscente, l'indipendente Guðni Thorlacius Jóhannesson, ha praticamente dominato il suo sfidante, il sovranista Guðmundur Franklin Jónsson, ottenendo un clamoroso 92,2 per cento dei consensi. Guiderà il Paese per un altro quadriennio.

«Il risultato di questa elezione - ha commentato il presidente Jóhannesson, dopo la netta vittoria - è, per me, la prova del fatto che i miei concittadini islandesi, hanno approvato il modo in cui mi sono avvicinato a questa carica e mi hanno dato il mandato di continuare a svolgere questo ruolo come ho fatto negli ultimi quattro anni».

A colloquio con Romolo Infusino, membro del direttivo scientifico dell'associazione AmbienteViva

Il tramonto del nucleare inizia dalla Francia

di FAUSTA SPERANZA

Mentre in Francia i Verdi asaporano il trionfo alle municipali, segnato dal secondo turno tenutosi domenica scorsa, chiude la centrale simbolo del nucleare in Francia e si discute sui rischi dell'impianto attualmente più importante d'Europa, con sede sempre in territorio francese a Gravelines. Si tratta dell'inizio di una nuova era, e non solo politica, ma a ben guardare il declino del nucleare è segnato più da motivi economici che da ragioni ecologiste, come ci spiega nella nostra intervista Romolo Infusino, già ricercatore dell'Enea e attuale membro del direttivo scientifico dell'associazione AmbienteViva, sottolineando che è tempo di nuove scommesse. Resta la sfida delle sfide indicate da Papa Francesco: una tecnologia a dimensione umana.

Il successo senza precedenti dei leader ecologisti segna un cambio di sensibilità, che bisognerà valutare quanto legato all'allarme pandemia. In ogni caso, la percezione dell'urgenza di ripensare il rapporto tra uomo e natura, come invocato cinque anni fa dall'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, sembra farsi strada un po' ovunque.



Proprio due giorni dopo il voto, con una di quelle combinazioni che la storia regala - le municipali infatti si sarebbero svolte ad aprile se non ci fosse stato il lockdown - la Francia assiste alla seconda operazione, dopo quella di febbraio, destinata a chiudere l'impianto per la produzione di energia nucleare più emblematica del Paese: la struttura di Fessenheim, in Alsazia, con due reattori Pwrk da 880 Mw ognuno, i due più vecchi finora funzionanti nel Paese. E solo pochi giorni fa è arrivato l'avvertimento per l'impianto in piena funzione di Gravelines, nella regione di Hauts-de-France. È stata definita «a rischio esplosioni di origini esterne». È stata l'autorità francese di sicurezza nucleare (Asn) ad avvertire la EDF Energy, che gestisce l'impianto, del fatto che un potenziale incendio al vicino terminal del gas di Dunkerque, o su una nave che trasporti gas in mare nelle vicinanze, potrebbe compromettere i meccanismi di raffreddamento della centrale nucleare, portare al suo surriscaldamento e scatenare un disastro. Il richiamo è a proteggere meglio i reattori che devono essere resi «in grado di far fronte a un'esplosione esterna ad alta intensità». Un avvertimento del genere era già stato fatto nel 2015. Ci si chiede come si esprimeranno i candidati ecologisti che hanno conquistato grandi città come Lione, Bordeaux e Strasburgo, ma hanno vinto di fatto anche a Parigi e Marsiglia, seppure in modo indiretto imponendosi in accordi di governo.

In ogni caso, sembra proprio si debba parlare di tramonto del nucleare, che ha fatto la storia dell'energia in parte del dopoguerra. Dopo la crisi di Hiroshima, sono state avviate le centrali per produrre energia elettrica in primis negli Stati Uniti, poi la Francia ha sviluppato un sistema energetico - anche perché funzionale al relativo progetto militare - basato proprio sul nucleare che ha prodotto una grande quantità di energia. Il punto è che l'investimento ha presentato il suo conto. Si è partiti infatti dall'ipotesi che l'energia nucleare fosse più economica rispetto all'energia da combustibili fossili. Lo era se non si prendeva in considerazione il decommissioning, lo smantellamento, la chiusura del ciclo nucleare, che ricorda Infusino - ha dei costi esorbitanti. Per cui il messaggio del ricercatore è chiaro: «L'energia nucleare va in pensione, oltre che per motivi di sicurezza, soprattutto perché non è più vantaggiosa dal punto di vista economico». Chiude il suo ciclo sulla base della valenza, della convenienza e dell'economicità.

A Infusino abbiamo chiesto in che modo questa sorta di evento-spartiacque del covid-19 abbia riportato l'attenzione sull'ambiente. Ricorda che sembra accertato che il coronavirus sia stato scatenato dal cattivo utilizzo di risorse alimentari di origine animale selvatica e sottolinea, quindi, che «l'attenzione all'ambiente è fondamentale per la salvaguardia della salute mondiale». Considerando che la realtà sono interconnesse, non si può dimenticare che qualsiasi pandemia in qualsiasi parte del mondo si diffonde ormai a una velocità inimmaginabile rispetto alle pandemie storiche che ci sono state.

E dunque Infusino focalizza la sfida centrale: «Il problema che si pone adesso è ripartire dal punto di vista economico, ridefinire un nuovo progetto economico a livello nazionale e anche mondiale, basato sulla sostenibilità. Il covid-19 è un acceleratore di questo processo di cambiamento del sistema energetico e anche del sistema di produrre». Lo sguardo è di speranza: «Ritengo che d'ora in poi in qualsiasi organizzazione industriale, in qualsiasi rilancio di progetto industriale, venga fatta una valutazione su base del sostenibile, l'unica base che può dare un futuro al pianeta e anche al sistema produttivo industriale perché l'impatto non sia letale».

In definitiva, Infusino esprime una consapevolezza: «Il covid-19 è una spartiacque. È stato una sciagura per l'umanità, ma è un momento di riflessione per ripensare una nuova umanità più rispettosa dell'ambiente, che possa progettare i suoi servizi - perché di servizi ne ha bisogno - nell'ambito di una convivenza con gli equilibri naturali anche sulla base di quanto il Santo Padre ha detto nella sua Enciclica *Laudato si'*, con la sua tanta attenzione sull'ambiente come rilancio di una nuova umanità».

Se l'orizzonte deve essere umanistico, la ricerca deve essere più concreta che mai. Infusino ci chiarisce le attuali potenzialità: «Le nuove tecnologie ci permettono orizzonti soft. Ciò che era pesante non ha più ragione di esistere. Le tecnologie informatiche faranno una rivoluzione su altre tecnologie soft, leggere, praticamente immateriali». E poi il già ricercatore dell'Enea indica una via precisa da imboccare: «Dal punto di vista energetico ritengo che vada valorizzato il progetto idrogeno, che vuol dire produrre energia senza inquinare l'ambiente. Ci sono progetti di ricerca per la produzione di idrogeno da fonti fotovoltaiche o da fonti rinnovabili ed è prevista la sua utilizzazione nel ciclo energetico, per uso industriale e nella mobilità». Si parla di auto elettrica e Infusino assicura: «Sta facendo progressi inimmaginabili prima. Ritengo che l'auto a idrogeno possa avere un futuro molto interessante per una mobilità a dimensione umana».

L'apertura sulla tecnologia è confermata dalla stessa *Laudato si'*, in cui però Papa Francesco riprende il tema fondamentale della capacità della tecnologia di modificare la nostra percezione della realtà e il nostro rapporto con le persone e con la conoscenza. Il Papa avverte che all'origine di molte difficoltà c'è il fatto che il mondo occidentale utilizza il pensiero tecnico-scientifico come «paradigma di comprensione» per spiegare «tutta la realtà, umana e sociale». Spiega che «la specializzazione propria della tecnologia implica una notevole difficoltà ad avere uno sguardo d'insieme» e sebbene consenta di ottenere applicazioni concrete, «spesso conduce a perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose». Non manca l'indicazione della via da percorrere pensando o ripensando qualunque tecnologia: «Ciascuna specializzazione - chiarisce Papa Francesco - dovrebbe tener conto di tutto ciò che la conoscenza ha prodotto nelle altre aree del sapere», riconoscendo anche gli «orizzonti di riferimento», senza i quali «la vita diventa un abbandonarsi alle circostanze condizionate dalla tecnica, intesa come la principale risorsa per interpretare l'esistenza».

DANTE E I PAPI - IV

Umanesimo cristiano e dibattito politico e sociale nella seconda metà dell'Ottocento

Leone XIII e il dantismo contemporaneo

di GABRIELLA M. DI PAOLA
DOLLORENZO

Se dovessimo considerare manzonianamente la storia come manifestazione della Provvidenza divina, potremmo dire che il papato di Leone XIII spalanca le porte al dantismo papale contemporaneo, quello che porta i nomi dei Papi santi del secolo XX, ma senza abbandonare la prospettiva estetica, morale e teologica, seguita da Pio II nel Quattrocento e da Alessandro VII nel Seicento, quella dell'umanesimo cristiano.

Il dantismo di Leone XIII da una parte coincide con la fine del potere temporale dei Papi, dall'altra si "traduce" nella dottrina sociale della Chiesa, espressa a chiare lettere nella *Rerum novarum*. Citiamo subito la sua lettera indirizzata all'arcivescovo Sebastiano Galcati, quando si decise di erigere a Ravenna

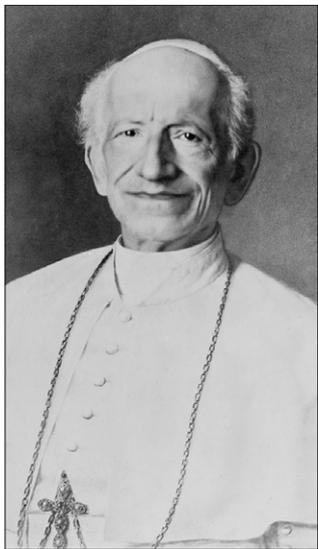
(1892) un mausoleo dedicato a Dante (lettera che accompagnava un notevoleissimo contributo economico). «Degnissimi certamente di approvazione e di plauso stimiamo coloro che divisano d'innalzare in Ravenna al nostro Dante un mausoleo col contributo di tutti i popoli (...) Per quello che in particolare ci riguarda, siamo specialmente mossi dal riflettere quanto splendido ornamento sia del Cristianesimo. Poiché quantunque spinto all'ira dalle amarezze dell'esilio e per ispirito di parte errasse talvolta nei suoi giudizi, non fu però mai ch'ei fosse di animo avverso alle verità della cristiana sapienza». La cultura laica dell'Ottocento aveva provveduto al "recupero" di Dante, soprattutto in chiave anticlericale, considerando, dopo Bonifacio VIII, coloro che nella Chiesa avevano perseguito perfino le opere dantesche, come il cardinale Bertrand de Pouget, accanitosi, dopo la morte di Dante,

sul trattato *Monarchia*. Quello stesso pensiero laico ottocentesco non considerava la fortuna del trattato, dopo il concilio di Basilea convocato da Martino V nel 1431, presente nelle argomentazioni del giurista Antonio de Rosellini, precettore di Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II. Le affermazioni appena citate riconducono Dante a tutto titolo nell'alveo della Cristianità e della Sapienza cristiana.

I due secoli che separano la fine del papato di Alessandro VII (1667) dall'inizio del papato di Leone XIII (1878) segnano lo scontro, che gradatamente si trasformerà in incontro, tra la Chiesa e la modernità. Dopo lo tsunami teologico di Lutero, la Chiesa cattolica affronta quello culturale dell'Illuminismo, che non solo mette in discussione il dogma in quanto tale, ma la legittimità stessa dello Stato pontificio. Eppure, negli svolgersi delle vicende storico-politiche, che culminarono nell'arresto di Pio VI da parte di Napoleone Bonaparte, non possiamo non ricordare gesti culturalmente significativi come l'impalmamento della Biblioteca Vaticana da parte di Alessandro VIII (1689-1690) e di Clemente XI (1700-1721). L'inaugurazione della scalinata di Trinità dei Monti da parte di Benedetto XIII (1724-1730), la passione culturale di Benedetto XIV, che avviò nel 1750 il 18° giubileo, e le decisioni di Leone XII (1829-1829) che riconfermò l'ordine dei Gesuiti e tolse dall'indice le opere di Galileo. Fondamentale nel contesto storico del secolo XIX il papato di Pio IX (1846-1878), predecessore di Leone XIII. Fondamentale perché l'anno dopo la sua elezione, nel 1847, il Papa apre alla libertà di stampa e conseguentemente, nel 1849, un giornale con la denominazione «Osservatore Romano» vede la luce a Roma sotto la direzione dell'abate Francesco Battelli. L'espulsione laicista dello stato sabauda (ve-

di legislazione anticlericistica di Cavour e Rattazzi del 1855), divenuto stato italiano nel 1861, provoca l'irrigidimento di Pio IX (che pure nel luglio 1846 aveva decretato un'amnistia per i delitti politici) e le conseguenti affermazioni contenute nell'enciclica *Quanta cura* e *Syllabus*. In questo clima nasce il nostro quotidiano (1 luglio 1861), con la sottotestata "Giornale politico-morale" poi sostituita da "Giornale quotidiano politico-religioso", inserita tra *Unicuique suum* (dai *Digesta Giustiniani* di Ulpiano) e *Non prevalebunt* (Matteo, 16, 18): è un clima politicamente e culturalmente infuocato ed è quello stesso che connotta gli anni del *status honorum* di Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci.

Dopo una raffinatissima formazione letteraria presso i Gesuiti, nel 1832, a 22 anni, entra nell'Accademia dell'Arcadia col nome di Neandro Ecateo.



Papa Leone XIII

Singolari consonanze con la formazione di Pio II e di Alessandro VII sono testimoniate dall'*Elegia latina* (1878) e dai *Carmina* (1883), affiancate dall'appassionata conoscenza dell'opera di Dante che lo accompagnerà fino agli ultimi istanti di vita, quando (8 luglio 1903), secondo la testimonianza di monsignor Marzolini, Leone XIII chiese di avere ancora tra le mani il libro della *Divina Commedia*. Cultura classica e dantismo diventano ancora una

volta umanesimo cristiano, in cui il pensiero e la parola di Dante sono il sicuro sentiero da seguire perché quel sentiero conduce a Dio. L'avvio di questo progetto è l'enciclica *Aeterni patris* (4 agosto 1879), in cui si invitano teologi e cristiani allo studio della *Summa* di Tommaso d'Aquino, intesa come forma organizzata di conoscenza razionale, finalizzata a Dio. Ma non si creda che la ricezione di Dante in chiave tomista conduca Leone XIII solo agli echi danteschi nelle sue poesie, tutt'altro, il suo dantismo è la chiave d'ingresso per intervenire nel dibattito politico e sociale della seconda metà dell'Ottocento, proprio come aveva fatto Dante in tutto l'arco della sua vita, prima e dopo l'esilio. Fra il 1881 e il 1883 Papa Leone apre ai lettori sia la Biblioteca Vaticana che l'Archivio Segreto, così come fonda l'Istituto Leoniano di Alta Letteratura (15 gennaio 1887), all'interno del quale affida a monsignor Giacomo Poletto la cattedra di Teologia dantesca, prima cattedra di studi danteschi nata in Italia. Fu proprio monsignor Poletto a ricostruire il rapporto tra il dantismo di Leone e la *Rerum novarum* nel volume *La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri* (Siena 1898). Già dal 1881 Papa Pecci aveva voluto e attuato una revisione dell'*Indice dei Libri Proibiti* (catalogo del 1564), decidendo di escludere e rendere fruibile il trattato polemico *Monarchia* di Dante. L'operazione rimanda al mittente chi aveva impugnato il trattato dantesco come principale documento anticlericale di Dante e sarà ulteriormente avvalorata dalle encicliche *Diuturnum illud* (29 giugno 1881), in cui si condanna il mancato riconoscimento, da parte dello Stato laico liberale, dell'importanza della religione, e *Immortale Dei* (1 novembre 1885), in cui il Papa ritorna sui rapporti tra Stato italiano e Santa Sede, rapporti non facili perché fondati sul pregiudizio di un'immunità del Vaticano verso l'Italia. Infine il complesso impianto conoscitivo della *Rerum novarum* (15 maggio 1891) affonda le sue radici nel pensiero politico dantesco.

Per Leone XIII è necessaria nonché legittima la separazione e l'autonomia dei due poteri, quello spirituale e quello temporale, entrambi di origine divina. Lo Stato deve occuparsi e preoccuparsi del potere temporale, la Chiesa di quello spirituale, non in contrasto ma in armonia con lo Stato medesimo. Entrambi concorrono al Bene comune poiché sia le virtù spirituali che quelle civili si fondano su basi rispettivamente metafisiche e morali. La fine del potere temporale della Chiesa ha quindi dato inizio ad un'epoca nuova già profetizzata da Dante.

Col suo progetto politico culturale e pastorale Leone XIII dimostra che la dottrina politica dantesca è un formidabile strumento di rinnovamento della Chiesa nel suo incontro con la modernità: la storia del papato del XX secolo gli avrebbe dato ragione.

Nel romanzo «Sidera Addere Caelo» di Elfriede Gaeng

Raffaello tra fantasy e thriller

di GIULIA ALBERICO

Elfriede Gaeng costruisce in *Sidera Addere Caelo* (Lanciano, Carabba editore, 2020, pagine 200, euro 16) un romanzo complesso per l'intreccio incalzante, avvincente e scorrevolissimo per il lettore. Una vicenda ambientata ai giorni nostri che però chiede di immergersi continuamente in quello splendore che fu Roma tra la fine dell'XV e inizi del XVI secolo, quando la città eterna vide un concentrato di artisti geniali di cui l'antesignano fu Raffaello, insieme a Bramante, Michelangelo, Sebastiano del Piombo, Baldassarre Peruzzi e tanti altri. La vicenda: in occasione dello svolgimento a Roma dei mondiali di calcio nel 1990 viene chiusa momentaneamente l'Accademia di San Luca. Questo luogo è il cuore del romanzo, insieme ai personaggi che vi gravitano: Ugo Zardi, segretario, uomo ambizioso e cinico, teso a fare carriera, Taddeo Dal Monte, custode dell'Accademia e fine conoscitore del prezioso patrimonio custodito nel palazzo Carpegna, Federica Santangelo, una biologa amica dall'infanzia di Zardi, Lora Altieri, storica dell'arte di vasta cultura e dotata di sensibilità e sensitività fuori dal comune. C'è anche l'anziano presidente dell'Accademia, Claudio Guertera, che sta per cessare il lavoro e che ha mantenuto, negli anni, l'abitudine di scrivere un diario quotidiano. Questi

suoi diari si riveleranno di enorme importanza per tanti colpi di scena, svelamenti e illuminazioni che, molti anni dopo, nel 2015, vedranno un aperto scioglimento delle vicende. Saranno nel frattempo entrati in scena Luca Zardi, figlio di Ugo, e Phyllis White, una giovane americana giunta a Roma per uno studio sulle opere di Raffaello. Impossibile dire di più per non togliere al lettore il gusto di una lettura trascinate, un intreccio originalissimo che mescola suspense, fantasy, un po' di thriller. Immergiti in questa storia significa anche e soprattutto percorrere in lungo e in largo le piazze, le strade, le dimore del centro storico di Roma e i Palazzi vaticani, immergersi in quell'età d'oro per Roma, grazie al mecenatismo dei Papi, al loro amore per la bellezza e per l'arte. Senza di loro il mondo sarebbe stato privo di quella fioritura che fu il Rinascimento romano che col divino Raffaello raggiunge il culmine. L'urbinate e la sua arte inimitabile aleggiano fin dall'inizio sulla vicenda narrata e hanno un ruolo innagginabile e centrale. Il romanzo di Elfriede Gaeng è anche il risultato di un lavoro di studio certosino dell'epoca e dei dipinti di Raffaello, l'autrice mostra capacità di immergersi nel tempo e, con una soluzione imprevedibile, di legare quel tempo a oggi.

EFFETTI MUSICALI



Rembrandt, «Saul e Davide» (1651-1658)

La cetra di Davide

Sul potere lenitivo e consolatore della musica

di CRISTIAN CARRARA

È un'esperienza quotidiana quella dell'ascoltare musica per consolarsi, per riflettere, per estraniarsi da una situazione poco gradevole. La sensazione, diffusa e comune, è quella che la musica possieda un potere lenitivo e curativo. Quasi fosse una medicina, appare in grado di guarire e alleviare il dolore. Questo modo di intendere la musica ha radici antichissime: nei papiri egizi di 2600 anni fa, si parla di canti magici atti a curare la sterilità; nella cultura ellenistica si

Sim dall'antichità si vedeva nella musica una medicina. Nei papiri egizi si parla di canti magici atti a curare la sterilità

riteneva che il suono del flauto guarisse dalla sciatica; lo stesso Alessandro Magno, si racconta, fu guarito dal suono di una lira. E, ancora, vi è Farinelli, il più famoso soprano del Settecento che, cantando ripetutamente l'aria preferita da Filippo V di Spagna, lo liberò da un male cronico.

Tra i tanti esempi di questo genere, ve n'è uno che ha un fascino del tutto particolare. Nell'Antico Testamento, nel primo libro di Samuele, si narra di come sia avvenuto il primo incontro tra Saul, Re di Israele e David, giovane «fulvo, con be-

gli occhi e gentile d'aspetto». David, che poi succederà a Saul, diventando il Re che stabilirà a Gerusalemme la propria dinastia portandovi l'Arca dell'Alleanza, entra al suo servizio in un modo alquanto singolare.

Il grande pittore olandese Rembrandt, maestro nell'uso della luce, immortalò questo momento nel suo *Saul e Davide*, che dipinse tra il 1651 e il 1658. Si vede il giovane David intento a suonare la propria cetra. Il suo sguardo si posa sulle mani che dolcemente pizzicano le corde. Il suo volto è disteso, la luce ne descrive i tratti gentili e sereni. Accanto a lui Saul, seduto, ascolta. Con un mano porta al viso un telo, quasi per asciugarsi le lacrime. Il suo sguardo fisso esprime tensione o, forse, commozione.

«Lo spirito del Signore si era ritirato da Saul ed egli veniva atterrito da uno spirito cattivo, da parte del Signore», racconta il *Libro di Samuele*. Il silenzio di Dio, quello del non ascolto, cala su Saul e lo rende folle, malato. Incubi si impossessano di lui. I suoi servi lo consigliano e gli suggeriscono di cercare un uomo abile con la cetra che suoni per lui nei momenti di disperazione, quando sarà investito dallo spirito maligno. Saul segue i consigli e la scelta cade su David che «sa suonare ed è forte e coraggioso, abile nelle armi, saggio di parole, di bell'aspetto e il Signore è con lui». Il Signore è con lui, a differenza di Saul che invece era stato abbandonato dallo spirito del Signore. David è descritto come uomo pieno di virtù ma il suo ingresso al servizio di Saul avviene grazie alle sue abilità musicali. «Quando dunque lo spirito sovrumano investiva Saul, Davide prendeva in mano la cetra e suonava: Saul si calmava e si sentiva meglio e lo spirito sovrumano si ritirava da lui», racconta ancora il libro di Samuele.

In queste poche righe il testo biblico descrive il potere curativo, quasi sovranaturale, della musica ma lo limita ad alcune chiare condizioni. David non è un musicista tra i tanti, è uomo virtuoso che ha con sé il Signore ed è quest'ultima caratteristica che rende la sua musica "potente". Produrre musica, suonare uno strumento, non è qualcosa di meccanico. Non è il semplice gesto delle dita che sfiorano le corde in maniera ordinata. Il vero musicista immette nella sua interpretazione qualcosa di imateriale, qualcosa di profondamente suo, quasi sé stesso. In qualche modo, suonando, si trasfigura e comunica all'altro, con le note, qualcosa che, fragile e profondo, lo descrive compiutamente. È questo atto, di totale nudità, che permette di entrare in una comunicazione vera con l'altro, in qualche modo, curandolo.

Sarebbe bello sapere cosa David suonasse a Saul, perché la scelta del "repertorio" non è

estranea all'effetto che si vuole ottenere. Alcune musiche possono consolare, altre infondere coraggio, altre ancora ingenerare tristezza. Saper scegliere cosa suonare per produrre nell'ascoltatore l'effetto desiderato è competenza rara.

Ciò che sappiamo è che quella che comunemente viene tradotta come la cetra, o la lira, del Re David, era un Kinnor, strumento la cui invenzione viene attribuita in *Genesi* a Jubal, il padre di tutti coloro che suonano arpa e flauto», e che assomigliava a quella lira che i greci chiamavano Kithara. E probabile avesse la forma di un antico candelabro ebraico, con i due bracci paralleli a formare un semicerchio. Era piccola, probabilmente costruita in legno di cipresso e con le corde in budello di pecora. Le corde venivano pizzicate con un plectro e veniva prevalentemente usata per accompagnarsi nel canto. Non è detto però che David cantasse a Saul, accompagnandosi con la lira. Il fatto che alcune traduzioni suggeriscano al posto di «prende in mano la cetra e suonava», «e lo suonò con la sua mano», potrebbe suggerire il fatto che David suonasse senza plectro, come si suona comunemente un'arpa, secondo una modalità di esecuzione esclusivamente strumentale.

È probabile che David suonasse per Saul melodie gioiose, ricche di vitalità, incompatibili con espressioni dolorose. Questo infatti era l'utilizzo che gli ebrei facevano del Kinnor, tanto che rifiutarono di suonarlo durante

Nell'alchimia tra le note scritte dal compositore e la disposizione dell'esecutore a farsi prossimo all'altro sta la chiave della musica che cura

l'esilio babilonico, appendendo questi strumenti ai salci. Era uno strumento gioioso, allegro, capace di stimolare nell'uomo le corde della serenità.

Possiamo solo immaginare quel momento, in cui Saul colto dalla follia, si rifugiava nella musica di David e ne usciva rasserenato, e raffrontarlo con la nostra esperienza. Ognuno di noi ha certamente vissuto situazioni di tristezza e sconforto ed ha trovato consolazione in un brano musicale e in qualcuno, un musicista o un orchestra, che lo eseguiva. In questa misteriosa alchimia tra le note scritte dal compositore e la disposizione dell'esecutore a farsi prossimo all'altro totalmente, sta la chiave della musica che cura e, talvolta, salva.

A 165 anni dalla morte del beato Antonio Rosmini

Quel filosofo che illumina l'intero orizzonte culturale dell'Ottocento italiano

Un pensiero vasto come un fiume

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Accostare Antonio Rosmini (1797-1853) nella sua grande umanità è la migliore premessa per capire e gustarne il pensiero. C'è sempre una nota autobiografica nelle elaborazioni teoriche di un filosofo, anche in quelle che ci appaiono al massimo oggettive e disinteressate.

Una preordinata armonia

L'uomo è uno solo, nel suo cuore e nel suo pensiero. Questa unità di vita la si nota talora in modo più evidente e forte in alcuni pensatori anziché in altri: in Rosmini è talmente solida da poter dire che il pensiero illumina la vita in ogni angolo. La famiglia Rosmini-Serbatì vantava antichi e consolidati titoli nobiliari, mentre la madre apparteneva alla famiglia dei conti Formentti di Riva.

La radice sacra e ricca di linfe spirituali di cui si è nutrito negli anni di formazione familiare segnerà la sua vita di uomo e di prete connotandola, fra l'altro, di una profonda e larga signorilità spirituale. I molteplici aspetti della personalità del Roveretano, anche per la forte matrice culturale e spirituale della sua famiglia, sono infatti tra loro connessi da una grande coerenza ed armonia. Soprattutto la profonda educazione religiosa ricevuta radica la sua vita in quella del suo nobile e antico casato in modo da «respiare col respiro degli avi» (Umberto Muratore, *Rosmini profeta obbediente*, Milano 1995, pp. 7-8).

Un santo padre del Risorgimento

C'è del vero nel lamento elevato da Michele Federico Sciacca intorno

magni del Risorgimento difficilmente se ne potrebbe trovare uno che superi Rosmini per altezza d'animo e d'ingegno e per santità di vita» (*La vita di Rosmini*, in *Antonio Rosmini nel primo centenario della morte*, a cura di Clemente Riva, Firenze 1958, p. 3).

Lo stesso Cavour aveva di Rosmini un'alta stima, tanto da definirlo un santo padre del Risorgimento. Rosmini è una pietra miliare nella storia della filosofia moderna italiana: è un filosofo col quale conviene fare i conti; a non considerarlo c'è solo da perdere. Scrive il Mercadante: «Una cosa ci pare da dire, ed è che Rosmini sia, con la sua forza personale di filosofo, può saltare un'epoca. C'è nella sua filosofia quanto basta per dimostrare che senza di lui e contro di lui il "pensiero moderno" ha fatto e rifatto il periplo del mondo, standosene chiuso in un'aula universitaria» (Francesco Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti*, *Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Roma 1974, p. 8).

Un fine diplomatico

Nel 1848 il governo piemontese gli affida una missione diplomatica presso la Santa Sede, che fallisce anche per la politica filoaustrica del cardinale Antonelli. Nel 1849 ritorna a Stresa, dove si è stabilito dal 1836, e continua la sua attività di scrittore e di guida degli istituti da lui fondati senza ribellarsi per la messa all'Indice di due sue opere: *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, e *Costituzione secondo la giustizia sociale*. Su proposta del vescovo d'Ivrea, scrive una serie di articoli in difesa della libertà d'insegnamento. È in relazione con i più noti pedagogisti del Risorgimento italiano.

Gli anni immediatamente seguenti Rosmini li dedicò alla pubblicazione di opere filosofiche, politiche, teolo-

Un segno di contraddizione

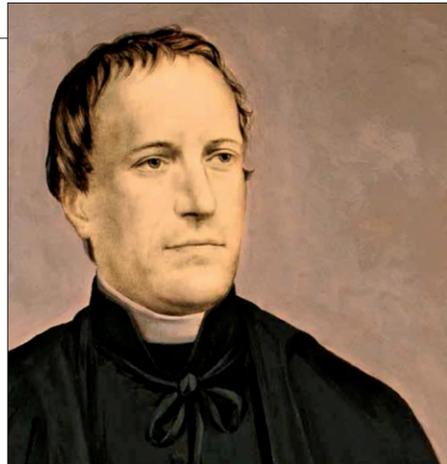
Il filosofo Michele Federico Sciacca, grande rosminista e fondatore, con i padri rosminiani della "cattedra" di Stresa a lui dedicata, ebbe a definirlo «il più grande pensatore del tempo moderno». Va aggiunto che questa grandezza fu fortemente contrastata. Non è solo la grandezza che di Rosmini attira; egli attrae altresì per la complessità del suo pensiero, che intende essere, in qualche modo, enciclopedico, e per essere stato il rosminianesimo, nell'Ottocento, un *signum contradictionis*, cosa che continua a restare, almeno in parte, anche oggi. Del resto, c'è in Rosmini, anche sul tema della società civile, lo sforzo di evitare sia l'estremismo del «movimento» (progressismo), sia l'estremismo della «resistenza» (conservatorismo).

Conseguentemente, la lettura del testo rosminiano si è prestata sovente a interpretazioni contrastanti.

Durante tutta la sua vita, il sacerdote roveretano si è esposto agli effetti collaterali di tutti i conciliatori. Che trovandosi in mezzo alle dispute vengono spesso duramente condannati dall'una e dall'altra parte per aver concesso di volta in volta troppo o troppo poco

Scrive Dante Morando in proposito: «Il Rosmini è esposto al guato di tutti i conciliatori, che è quello d'essere spesso vivacemente condannati dall'una e dall'altra parte, per aver concesso troppo o troppo poco» (*Dopo il centenario di Antonio Rosmini*, nel volume collettaneo *Antonio Rosmini nel primo centenario della morte*, p. 15).

Fra gli Anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento il pensiero rosminiano venne sempre di più suscitando diffidenza, polemica e opposizione sia dal punto di vista filosofico che politico. Per questo Gregorio XVI, nel 1843, impose il silenzio a tutti i contendenti. Nel 1849 rispo-



Un particolare della locandina del Rosmini Day 2018

se la polemica con la messa all'Indice delle opere *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo la Dottrina sociale*. La sottomissione di Rosmini fu pronta e sincera.

Intanto, Pio IX invocò a sé la questione, rinnovando l'obbligo del silenzio e nominando una commissione per l'esame di tutte le opere di

gno, oltre che della elevatezza e della complessità del suo pensiero, dello sforzo grande da lui prodotto per esprimere il pensiero cristiano fra tradizione e modernità.

Sotto il pontificato di Papa Leone XIII, il 7 marzo 1888 veniva pubblicato un decreto del Sant'Uffizio *Post obitum* (preparato già il 14 dicembre 1887): con esso vengono condannate quaranta proposizioni di Rosmini, tratte dalle sue opere postume, perché «*catholicæ veritati haud consonæ videbantur*». Per l'abrogazione della condanna contenuta nel decreto *Post obitum* si sono battuti a lungo gli ammiratori del filosofo-teologo e i seguaci della sua Congregazione, diffusi in paesi europei ed extraeuropei.

Un pensiero «mirabilmente inattuale»

Accostandosi a Rosmini, occorrerà svolgere il compito ermeneutico (che è un dovere di fedeltà) e quello di revisione (che è un dovere di onestà critica) saranno da assolvere insieme: occorrerà insomma conoscere, capire, interpretare, attualizzare la filosofia rosminiana. Compito non facile è l'interpretazione "ermeneutica" di Rosmini, perché le sue opere sono tante e così ricche di fermenti che può non apparire difficile il piegarle alle più varie interpretazioni. Nel suo pensiero, per esprimerci con l'espressione di Benedetto Croce, c'è qualcosa di vivo e qualcosa di morto (Mario Sancipriano, *Il pensiero politi-*

co di Haller e Rosmini, Milano 1968, p. 143).

Il taglio ermeneutico sarà il risultato di due operazioni: di un'operazione di riconoscimento (scorgere ciò che è vivo) e di un'operazione di scelta (scegliere solo ciò che è vivo). Non si tratterà soltanto di rinvenire e scegliere ciò che è vivo, ma d'individuare anzitutto ciò che è più vivo, cioè il principio animatore dell'intero rosminianesimo. In riferimento al quadro socio-politico-culturale in cui s'esprime, esso «rappresenta, soprattutto nel campo filosofico, culturale, religioso e politico, l'estremo coscienza tentativo di una completa originale conciliazione tra la vecchia e la nuova cultura, tra la tradizione e il progresso, tra il mondo medioevale e il mondo moderno» (*Ibidem*).

Considerato in sé, oltre che in riferimento al quadro filosofico in cui è germinato, il rosminianesimo trova il suo principio animatore in un personalismo coerente e ricco di sviluppi. Una lettura ermeneutica non è solo utile e necessaria per noi (diversamente Rosmini sarebbe non «mirabilmente inattuale», come s'exprime il Capograssi, ma stupidamente inattuale); essa rende giustizia, altresì, allo stesso Rosmini (*Per Antonio Rosmini* [1935], in *Opere*, vol. IV, Milano 1959, p. 101).

Il convincimento amaro di molti è che la condanna di Rosmini, la vera, sia dovuta o alla mancata lettura o alla interpretazione tendenziosa o imperita della sua opera. Una lettura della vasta opera rosminiana condotta con preoccupazione ermeneutica porta a individuare il tratto specifico nella riscoperta del «senso dell'essere». Al riguardo Prini scrive cose suggestive e calzanti: «Il Rosmini si è trovato al limite forse estremo di un'età filosofica che aveva consumato un processo di dissoluzione del senso dell'essere, un vero e proprio "oblio dell'essere", come direbbe Heidegger; il suo merito indiscutibile è stato di averne riproposto il recupero al centro degli interessi filosofici, come il fondamento e la condizione di ogni genuina teoreticità. Senza dubbio, l'idea dell'essere e la pietra angolare della filosofia rosminiana, la sua "scoperta" fondamentale, quella per cui si può dire a ragione che Rosmini è presente nella filosofia moderna» (Francesco Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti*, 1981 p. 9).

Una pedagogia ancora attuale

Dalla parte delle «anime semplicitte»

di ROBERTO CUTAIA

La pubblicazione dell'*Opera omnia* di Antonio Rosmini Serbatì prosegue grazie all'impegno del Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa, ubicato sulla sponda piemontese del lago Maggiore tanto cara ad Ernest Hemingway, che vi ambientò la parte finale di *Addio alle armi*. Ne sono prova gli *Scritti pedagogici* di Rosmini (32° volume, Roma, Città Nuova, 2019, pagine 572, euro 57) con la curatela di Fernando Bellelli.

Il testo contiene, per ricorrere al lessico del golf, il vero *swing*, il capolavoro della pedagogia rosminiana risalente al 1839-40, ossia *Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*. Corredata da cinque appendici, l'opera è suddivisa in due parti, la seconda delle quali, rimasta purtroppo incompiuta, si occupa delle azioni che l'educatore deve mettere in atto nei confronti dell'educando ovvero «scienza che contiene i documenti della grand'arte di educare la gioventù».

Il criterio della pedagogia rosminiana richiama lo spirito della prima fase del sistema galileiano, cioè quello dell'osservazione sistematica. E diventa anche un invito per l'attuale pensiero pedagogico di liberarsi dall'adulterio, cioè quello di porsi nei confronti degli educandi con le medesime categorie degli adulti.

T trattare oggi della pedagogia di Rosmini implica di ripercorrere il mare stemmiato del suo pensiero, la *ratio studiorum* del "sistema della verità" concepito come una piramide a forma di tetraedro, «nel quale la piramide finisce e che rappresenta l'Iddio, o la scienza di Dio (...), giacché l'Iddio è la ragione ultima e piena di tutte le cose che esistono nell'universo» (*Introduzione alla filosofia*, 1979).

Ma soprattutto la pedagogia di Rosmini fa spiegare le ali degli educatori e degli educandi, liberandoli dagli inconcludenti ideali dell'illuminismo - in primis di Rousseau e dell'enciclopedismo empiristico - sedimentati negli ultimi due secoli a scapito di un metodo educativo capace di riprodurre senza frammentarlo il fine ultimo dell'esistenza umana, e conseguentemente di una visione "religiosa" della vita. Dal momento che, come direbbe Rosmini, l'unico modo per garantire l'unità educativa è il cristianesimo inteso nel suo senso più alto di religione interiore. «Lo Spirito Santo è il pedagogo della fede di Dio» come si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

«Veramente invano volle Rousseau far credere che il culto della deità non fosse opera da lingua che chiama babbo e mamma. Anzi il tenero infante, quasi più vicino all'origine sua, egli pare che

vi si rivolga con trasporto, che la ricerchi con ansietà, che la ritrovi più rattamente dell'adulto medesimo; ed appartiene assai più a Dio che all'uomo il comunicarsi all'anima semplicità che sa nulla e che pure intende il suo fatto».

E a proposito di religione il Rosmini trova l'autorevole supporto in uno dei concetti espressi nella *Critica della ragion pratica sull'educazione* del filosofo Immanuel Kant dove raccomanda che bisogna cer-

Si tratta di un metodo educativo che parte dall'osservazione. Ed è un invito a non porsi nei confronti dei ragazzi con le stesse categorie degli adulti

care per tempo d'imprimere nei fanciulli alcuni concetti religiosi. Ed ecco dunque il modello di educazione integrale proposto dal Roveretano, nel quale gli ambiti filosofico, religioso e pedagogico s'intrecciano e non si esauriscono nelle opere dichiaratamente pedagogiche; certamente l'acme si giunge nel libro *Del principio supremo della metodica*, ma le opere si compendiano tra loro e maturano come frutti di un medesimo terreno in volumi quali la *Logica*, la *Filosofia del diritto*, la *Filosofia della politica* e la *Teosofia* (*Opus magnum* di Rosmini).

Merita inoltre sottolineare che l'intento per la pedagogia si sviluppa in Rosmini fin dalla giovane età: «tant'è che emerge già prima del *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, edito nel 1830, almeno temporaneamente negli scritti a partire dalla traduzione dal latino del *De catechizandis rudibus* di sant'Agostino (del 1821), *Della educazione cristiana* (1823) e il *Saggio sull'unità dell'educazione* (1825)».

L'opera *principis* della pedagogia rosminiana appare dunque caratterizzata dalla "Legge della gradazione": essa non è imposta dal mondo esterno, ma segue spontaneamente la persona secondo un ordine logico delle idee dall'universale al particolare. Si tratta della legge scaturita dalla singolare cognizione raccolta e maturata a partire dal *Sofista* di Platone e retta dalla rosminiana "conciliazione delle sentenze" in un minuzioso confronto con i maggiori esponenti della pedagogia universale, da Agostino a Tommaso d'Aquino, senza dimenticare Guarino Guarini, Vittorio da Feltri, Silvio Antoniano, Francesco Bacone, Giovanni Comenio, Giambattista Vico, Raffaello Lambruschini, Alessandro Pestalozza e Madame Necker De Stauff. Dulcis in fundo, ci pare di buon auspicio il fatto che Rosmini sia stato incluso, in Italia, nel programma concorsuale della classe A18 (Filosofia e scienze umane) tra i pedagogisti dell'Ottocento ed il calibro di Johann Heinrich Pestalozzi, Friedrich Fröbel ed Emile Durkheim.



La biblioteca della casa dove è nato Antonio Rosmini

alla provincializzazione nei cui stretti confini è rimasta la conoscenza di Antonio Rosmini: «Il più grande pensatore del mondo moderno» è «disgraziatamente quasi sconosciuto o disconosciuto fuori d'Italia» (*Letterarietà aggettiva*, Milano 1952, p. 88); ma anche in patria il pensiero rosminiano non è fatto circolare abbastanza. Persino nella manualistica giuridico-politica il nome di Rosmini è spesso tacito. Fortunatamente, da qualche tempo a questa parte, possiamo anche parlare di una sua ricerca e di un ritorno al pensiero di Rosmini. Nel lontano 1935, Giuseppe Capograssi esprimeva l'augurio di un ritorno allo studio dell'opera di Rosmini, condotto in modo tale da saper superare una comprensione «scottistica del suo pensiero e capace insieme di saperne cogliere il "corso fluviale" e la "straordinaria forza"» (*Per Antonio Rosmini*, 1935, ora in *Opere*, voll. I-IV, Milano 1959, pp. 103-104).

Si tratta della riscoperta di un filosofo che illumina l'intero orizzonte culturale dell'Ottocento italiano, in cui la figura del Roveretano si staglia imponente in tutta la sua grandezza. Convincere il giudizio di padre Giuseppe Bozzetti: «Tra gli spiriti

giche che ebbero ben presto favorevole e rispettosa accoglienza nella cultura sia italiana che europea. Nell'agosto del 1848 venne inviato da Carlo Alberto a Roma, per compiere un delicato passo diplomatico presso Pio IX, al fine di creare, con il concorso del Papa, le premesse per l'unità d'Italia; di questa sua fevrida attività politica in quegli anni, Rosmini lasciò, postuma, una preziosa memoria: *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbatì* (Torino 1888).

Fra intesa la sua opera diplomatica. Pio IX, conosciuto il Rosmini di persona, lo trattene presso di sé e gli ingiunse di disporre al cardinalato per il Concistoro che si sarebbe svolto a dicembre. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre) Rosmini seguì il Papa nella sua fuga a Gaeta, dove tenne invano di distoglierlo dal nuovo indirizzo conservatore circa le libertà politiche e il movimento nazionale, a cui gradatamente Pio IX si volgeva. La missione non ebbe successo. Ritiratosi a Stresa dove si era stabilito fin dal 1836, Rosmini si dedicò, fino alla morte, alla riflessione filosofica e alla guida del suo Istituto, confortato dalle frequenti visite dell'amico Manzoni.

L'esperienza della Chiesa nell'Asia centrale in tempo di pandemia

Sostenuti dal Vangelo e dalla speranza

di PAOLO AFFATATO

In Asia centrale la pandemia non ferma l'evangelizzazione. Le Chiese nelle nazioni dell'ex Unione sovietica, abituate nella loro vita a vivere con umiltà e meitezza il loro stato di "minoranze", in un tessuto sociale spesso a maggioranza islamica o buddista, sono piccole comunità che vivono il paradigma della loro intrinseca fragilità secondo il versetto di san Paolo «Quando sono debole, è allora che sono forte». L'essere inermi e lo scarso peso eco-

nomico, politico, sociale, religioso non fanno altro che rimandare alla necessità quotidiana di una grazia che viene dall'alto, dono di Cristo istante per istante, e che fa superare le tentazioni dell'autoreferenzialità e dell'autosufficienza compiaciuta. È vero che in Uzbekistan il lockdown ha avuto l'effetto di bloccare la procedura di costruzione e registrazione di una nuova parrocchia nella città di Angren, centro dove vive un gruppo di 25 cattolici. La piccola comunità locale - tremila battezzati e cinque parrocchie in tutto il paese - aveva iniziato a raccogliere i documenti necessari per l'apertura ufficiale di una nuova chiesa e di una nuova unità pastorale, ma tutto si è fermato a causa della pandemia, data la chiusura degli uffici amministrativi.



La cattedrale ortodossa dell'Ascensione di Almaty, in Kazakhstan

«Ma «la cifra di questa attesa è la pazienza, accompagnata dalla preghiera» riferisce a «L'Osservatore Romano» l'amministratore apostolico dell'Uzbekistan, il francescano Jerzy Maculewicz. Lungi dall'arrendersi o dal chiudersi a guscio, un fervente dialogo interreligioso caratterizza la vita dei cattolici nel paese dell'Asia centrale, che promuovono costanti e continui contatti con leader e fedeli di religione islamica, che costituiscono il 90 per cento della popolazione di trenta milioni di abitanti. Soprattutto i sacerdoti più giovani, inoltre, hanno messo in campo i mezzi tecnologici per rimanere in contatto con i fedeli durante il tempo di isolamento, trasmettendo liturgie, momenti di preghiera e incontri biblici su piattaforme online.

Quell'attesa che è sempre vissuta con lo spirito della speranza, una "speranza certa" perché fondata su Dio stesso, caratterizza la Chiesa in Kazakhstan, vasta nazione dove si contano quattro diocesi, per un totale di 70 parrocchie e 91 sacerdoti, tra i quali 61 diocesani e 30 religiosi, su una popolazione di 17 milioni di abitanti, in maggioranza musulmani e al 26 per cento cristiani (tra i quali l'uno per cento cattolici). Negli ultimi giorni si è diffusa negli ambienti ecclesiali una notizia che ha destato una certa preoccupazione: sacerdoti e religiosi missionari, così come tutti gli stranieri presenti sul territorio nazionale, potrebbero riscontrare problemi di permanenza nel paese centroasiatico a causa delle nuove disposizioni in materia di ingresso e soggiorno, legate al diffondersi del covid-19. Don Guido Trezzani, missionario italiano in Kazakhstan e fondatore del Villaggio dell'Arca a Talgar, nei pressi di Almaty, dove si accolgono bambini orfani, disabili e disagiati, ricorda che «chiunque abbia il visto in scadenza dovrà tornare nel proprio paese di origine e chiederne il rinnovo; ma, al momento sembra che nessuna ambasciata kazaka nel mondo stia concedendo il documento», date le nuove dispo-

sizioni legate all'emergenza coronavirus che si fa sentire nelle tre città di Nur-Sultan, Almaty e Karaganda. Le nuove misure di contenimento potrebbero rallentare anche l'inaugurazione di un centro diurno dedicato ai bambini con sindrome di Down, realizzato da Caritas Kazakhstan nella città di Almaty e finanziato dalle autorità locali. Il missionario, però, resta fiducioso e ritiene che «l'apertura sarà solo posticipata», in quanto l'opera è stata fortemente voluta dalla comunità cattolica locale ma anche notevolmente

all'inattività - può servire a «far riscoprire l'essere al posto del fare, la dimensione interiore piuttosto che quella esteriore», spiega il prefetto apostolico notando che «sono sorte iniziative personali di fedeli e giovani in sostegno alla fede, spesso attraverso i social network. Marengo ricorda l'esperienza di san Paolo che, da prigioniero dice: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me», riconoscendo la fioritura della fede in Mongolia, dove è rinata a partire dal 1992 e dove oggi vivono circa 1.300 battezzati, come

«dono di Dio» e restituendola al Signore. Con lo stesso spirito i vescovi dei paesi dell'Asia centrale hanno vissuto i propri esercizi spirituali, nel tempo dell'isolamento e della crisi sanitaria mondiale, in forma personale, ognuno nella propria sede, ma uniti in comunione di preghiera. Racconta il gesuita Anthony Corcoran, amministratore apostolico del Kirgizstan: «Abbiamo dovuto annullare l'appuntamento assembleare, ma abbiamo riflettuto e pregato intensamente qui a Bishkek, unendoci spiritualmente a tutti coloro che sono bloccati nelle proprie case o in un letto d'ospedale. Abbiamo seguito gli esercizi spirituali secondo la modalità di san'Ignazio di Loyola anche attraverso l'uso dell'applicazione Skype, in modo che chiunque potesse unirsi alla preghiera. Voglia-

mo dire che il coronavirus non avrà l'ultima parola, sarà Gesù Cristo ad averla». Ne è profondamente convinto anche padre Andzej Madej, che svolge servizio pastorale in Turkmenistan dal 1997, quando san Giovanni Paolo II istituì la *missio sui iuris* nel paese, dove oggi esiste una piccola Chiesa costituita da circa 250 fedeli. In una nazione con cinque milioni di abitanti al 90 per cento musulmani, la piccola comunità dei battezzati continua il suo percorso di crescita: quattro persone stanno vivendo un percorso di preparazione ai sacramenti della riconciliazione e della comunione.

La comunità si riunisce, in tempi normali, nella cappella della Trasfigurazione del Signore, nella capitale Ashgabat, guidata da due sacerdoti oblati di Maria Immacolata. «Durante il periodo di dominazione dell'Unione sovietica - racconta il superiore della *missio sui iuris* - i cattolici sono giunti in terra turkmena da paesi come Polonia, Russia, Ucraina e consideravano la fede il loro valore più grande. Hanno pagato un grande prezzo per proteggerla dall'imposizione dell'ateismo. Oggi però si avverte la difficoltà di trasmetterla ai loro figli. Il paradosso è che è più difficile trasmettere la fede in una situazione di libertà piuttosto che nella repressione. Nonostante ciò, la nostra comunità, seppur lentamente, continua a crescere: se prima battezzavamo solo adulti, da poco il sacramento del battesimo viene ricevuto anche dai bambini», ha precisato.

Il cammino, spiega il religioso, è basato sulla Parola di Dio. «I nostri fedeli sono molto legati alla lettura del Vangelo. Prima dell'emergenza covid-19, gruppi biblici si incontravano per leggere la Parola di Dio sia in cappella che nelle case. Celebriamo ogni giorno l'Eucaristia in lingua russa e la domenica anche in lingua inglese». Negli ultimi tempi, si è fatta strada la necessità di apprendere il turkmeno e «se Dio vorrà, un terzo sacerdote, sempre degli oblati di Maria Immacolata - auspica padre Madej - potrà unirsi a noi e, durante il suo primo anno di permanenza, si dedicherà a studiare la lingua». Anche questo è un segno di «inculturazione» e di immersione in una realtà, perché il seme evangelico piantato possa fiorire e dare frutto.



L'opera di Acs accanto ai cristiani perseguitati

Un soccorso indispensabile

ROMA, 30. Oltre 106 milioni di euro sono stati raccolti nel corso dell'ultimo anno dalla fondazione di diritto pontificio, Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), per sostenere i cristiani perseguitati in tutto il mondo. Attraverso le sue 23 sedi nazionali e grazie ad oltre 330.000 privati benefattori, Acs ha finanziato progetti per un totale di 111,2 milioni di euro, grazie anche a circa 5 milioni provenienti da donazioni dell'anno finanziario precedente.

Soddisfazione per il risultato raggiunto è stata espressa dal presidente internazionale di Acs, il cardinale Penitenziero maggiore, Mauro Piacenza, il quale ha sottolineato che proprio nel 2019, «l'anno che forse è stato più drammatico se si pensa allo Sri Lanka», sono stati finanziati 5.230 progetti in 139 nazioni, 11 iniziative in più rispetto al 2018, mentre le diocesi beneficiarie sono state 1.162.

L'Africa è il continente che ha usufruito del 29,6 per cento dei fondi, grazie ai quali sono stati realizzati 1.766 progetti. Un totale di oltre 3 milioni di euro sono stati destinati a 121 progetti per la Nigeria, 91 per il Camerun e 52 per il Burkina Faso, nazioni in cui l'estremismo islamico e il terrorismo jihadista stanno seminando caos e disperazione. Un

totale di 3,5 milioni di euro, per la realizzazione di 268 progetti, sono andati a beneficio della martoriata Repubblica Democratica del Congo, afflitta da gravi conflitti che seminano dolore nella quasi totale indifferenza internazionale.

Il 22,1 per cento dei fondi è stato destinato alle minoranze cristiane minacciate del Medio oriente. In Siria, i progetti sono stati 122, prevalentemente aiuti di emergenza, per un totale di quasi 7,6 milioni. In Iraq, dopo la ricostruzione di oltre 6.000 abitazioni realizzate nell'anno precedente, il 2019 ha visto l'inizio della riedificazione di luoghi di culto e di monasteri. Fra i principali 30 progetti iracheni approvati da Aiuto alla Chiesa che soffre, per un totale di 5,6 milioni di euro, è particolarmente rilevante la ricostruzione della cattedrale Al-Tahira di Qaraqosh, la più grande chiesa cristiana del Paese.

Un'altra nazione oppressa da conflitti e povertà, ma spiritualmente molto ricca, è l'Ucraina. Ad essa sono stati destinati quasi 300 progetti per oltre 4 milioni.

In America Latina, invece, le maggiori preoccupazioni hanno riguardato il Venezuela, e per questo Acs ha finanziato 108 progetti per contribuire alla sopravvivenza della Chiesa e della popolazione, oppresse dalla grave crisi politico-economica.

In Asia, le priorità della fondazione sono state le comunità cristiane minacciate dagli estremismi islamico e indù. In particolare, in Pakistan sono stati realizzati progetti per oltre 905.000 di euro, mentre nella vicina India sono stati destinati oltre 5,2 milioni.

Nel 2019 i benefattori di Acs hanno fornito sostegno attraverso le offerte per la celebrazione di 1.378.635 messe, circa il 15,9 per cento del totale delle donazioni. I sacerdoti così sostenuti sono stati 40.096, circa 1 su 10 in tutto il mondo. Per loro tramite sono stati aiutati anche i loro fedeli, mentre le religiose che hanno beneficiato del sostegno di Acs sono state 13.000, i seminaristi circa 16.200.

Sempre nel corso del 2019, la fondazione di diritto pontificio ha intensificato la propria attività di sostegno dei cristiani perseguitati nelle sedi istituzionali internazionali, in particolare Nazioni Unite e Unione europea. Centinaia di monumenti sono stati illuminati di rosso in quattro continenti per richiamare la pubblica attenzione sulle violazioni della libertà religiosa.

Il complesso dell'attività di Aiuto alla Chiesa che soffre nel 2019, come ogni anno, «non è semplicemente un sostegno "solidaristico" - ha precisato il cardinale Piacenza - ma è un sostegno mosso dalla preghiera, quindi dalla carità». Acs, secondo il cardinale, ha anche dato un grosso contributo al cammino verso il sacerdozio dei seminaristi, all'azione di suore e religiosi che nelle situazioni più disagiate cercano di portare i conforti cristiani, con la parola, con la preghiera e con le opere. Il porporato ha anche ricordato, fra l'altro, «l'appoggio straordinario del Santo Padre» alla campagna di preghiera organizzata nel 2019 dalla fondazione a favore dei cristiani di Siria.

Avviato in Siria un progetto per i giovani della Fondazione Opera Don Bosco di Milano

Unire le forze per fare il bene

MILANO, 30. Una raccolta fondi per trasformare in realtà un sogno di tanti giovani siriani, cristiani e musulmani: costruirsi un futuro e mettersi definitivamente alle spalle anni di sofferenze e di fragili speranze. È l'iniziativa, o meglio ancora, la sfida lanciata dalla Fondazione Opera Don Bosco onlus di Milano che, in partnership con quella di Lugano, ha avviato un progetto riguardante la costruzione di un centro salesiano a Jaramana, quartiere popolare a maggioranza cristiana nell'area metropolitana di Damasco, in cui migliaia di persone vivono in condizioni di estrema vulnerabilità e povertà. Qui i salesiani animano una parrocchia e un piccolo centro giovanile che accoglie un numero rilevante di bambini e ragazzi che arrivano - e arrivano anche durante i giorni più intensi di combattimenti - da molte zone della città. La nuova struttura, per la quale è già stato acquistato un primo terreno ora in fase di ampliamento, si aggiungerà a parrocchia e centro salesiano permettendo di «ampliare e migliorare gli spazi adibiti alle attività sportive e offrendo la possibilità di estendere l'impegno educativo e il bacino di giovani beneficiari anche in ambito formativo», è scritto sul sito dell'organismo.

Numerosi gli edifici che sorgono all'interno del complesso: un centro di formazione professionale che assicurerà a giovani e adulti in condizioni di disagio sociale di Jaramana percorsi educativi tecnico-professionali in vari campi accuratamente scelti per soddisfare le esigenze del mercato locale. I destinatari del progetto potranno scegliere tra una varietà di programmi di diverso livello e indirizzo a seconda del background e delle competenze di base. Attraverso l'offerta di borse di studio e costi commisurati alle possibilità economiche individuali, si garantirà la possibilità di accesso ai più bisognosi e meritevoli. Previsti inoltre un ambulatorio medico "sociale" aperto sia agli studenti e a coloro che frequentano l'oratorio sia all'intera collettività della zona, garantendo l'offerta di adeguati servizi sanitari di base soprattutto alle fasce so-

ciali più povere. La struttura sarà attrezzata per il primo intervento, per visite mediche specialistiche, odontoiatriche e oculistiche. A ciò si aggiungono anche un luogo di incontro giovanile costruito per ospitare oltre un migliaio di bambini e giovani e dedicato allo svolgimento di attività pastorali (catechismo, ritiri, animazione, incontri di formazione e condivisione), ludico ricreative (teatro, musica, giochi, feste) ed educative (doposcuola); una chiesa in grado di accogliere circa settecento fedeli, un auditorium multifunzionale per ospitare eventi e iniziative del centro giovanile, di quello di formazione professionale, di eventuali gruppi salesiani ed anche esterni, e per svolgere ritiri spirituali, convenzioni, convegni e conferenze, oltre a campi da gioco sportivi, una palestra e un'area verde. Un

impegno complesso e affascinante ma anche arduo dal punto di vista dei costi, spiegano i responsabili del programma, che però non hanno timori sul raggiungimento degli obiettivi: «La cosa importante - sottolineano - è non fermarsi all'aspetto economico, ma provare a ribaltare la prospettiva, partendo dal sogno e unendo le forze per fare del bene».

Da questa visione, infatti, è partito il percorso per ridare la fiducia nel cambiamento, in un paese dilaniato negli ultimi anni da un conflitto senza fine e ancora alle prese con una situazione potenzialmente esplosiva generata anche dalla pandemia di coronavirus. Situazione che non ha lasciato indifferente l'oratorio Don Bosco di Aleppo il quale ha distribuito gratuitamente ventimila mascherine, prodotte da quindici volontari, a bambini e ragazzi che frequentano il centro salesiano e quelli catechistici della città, e ai giovani degli altri oratori del paese, a Damasco e Kafroun. «Don Bosco stesso sperimentò un'epidemia simile a quella che viviamo oggi», hanno affermato i promotori dell'iniziativa - quando nell'Ottocento scoppiò l'epidemia di colera a Torino: insieme ai suoi figli spirituali e a mamma Margherita visse quel periodo in un autentico spirito di servizio verso i più bisognosi, e lui stesso e i suoi ragazzi poterono sperimentare per primi l'accompagnamento della Provvidenza. Oggi, ai nostri tempi, la nostra risposta è stata un'idea attuale e pragmatica che potesse rispondere alle esigenze delle famiglie, dei giovani e dei bambini».





QUITTO, 30. È nata online (come tante cose realizzate in questo periodo di pandemia), nella solennità dei santi Pietro e Paolo, come «atto di speranza unito al magistero di Papa Francesco, che ha accompagnato da vicino tutto il processo». La costituzione della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia è frutto di quattro giorni di lavoro, dal 26 al 29 giugno, di un'assemblea che ha funzionato sul web, da luoghi diversi del pianeta, i presidenti del Consiglio episcopale latinoamericano (Celem), arcivescovo Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, e della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), cardinale Cláudio Hummes, i vescovi dei territori amazzonici, rappresentanti della Caritas e dei popoli originari. «In questi tempi difficili ed eccezionali per l'umanità, mentre la pandemia colpisce con forza la regione panamazzonica e le realtà di violenza, esclusione e morte contro il bioma e i popoli che lo abitano reclamano un urgente quanto imminente conversione integrale, la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia - recita la dichiarazione ufficiale - vuole essere una buona notizia e una risposta opportuna al grido dei poveri e della sorella madre Terra, così come uno strumento efficace per assumere, a partire dal territorio, molte delle proposte nate nell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per la regione panamazzonica, celebrata nell'ottobre 2019, e un ponte che animi altre reti e iniziative ecclesiali e socio-ambientali a livello continentale e internazionale».

Una risposta sinodale al grido della Terra

Nata la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia

Ha trovato dunque risposta la proposta dei padri sinodali di creare un organismo episcopale che promuova la sinodalità tra la Conferenza episcopale panamazzonica, «auti a delineare il volto amazzonico della Chiesa» e «continui nell'impegno di trovare nuovi cammini per la missione evangelizzatrice» (Documento finale del Sinodo per l'Amazzonia, 15). Come ha trovato risposta la richiesta di Papa Francesco, unito ai suoi quattro segretari generali, di andare e per la Chiesa tutta, espressi nell'esortazione apostolica postsinodale *Querida Amazzonia* «che i pastori, i consacrati, le consacrate e i fe-

dei laici dell'Amazzonia si impegnino nella sua azione» (3). Questa assemblea realizzata grazie ai canali digitali è stata «una novità dello Spirito e si inserisce in questo *kairós* di speranza che continua il percorso sinodale per aprire nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale nella regione panamazzonica». E non è un caso che la nascita della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia avvenga nel giorno dedicato ai santi Pietro e Paolo: si tratta di un segno speciale, di un gesto «della loro vocazione a porsi al servizio della Chiesa, della loro opzione profetica e della loro azione missionaria in uscita che sorge come una chiamata ineludibile del tempo presente». Ma è inoltre «un gesto di azione di grazie per il servizio del Santo Padre», un atto di speranza.

La composizione dell'assemblea riflette «l'unità nella diversità» della Chiesa e la sua chiamata a una sempre maggiore sinodalità. Unità espressa anche «dalla preziosa presenza e dall'accompagnamento permanente da parte di importanti esponenti della Santa Sede che sperimentano una relazione diretta e una forte vicinanza con il Sinodo

sull'Amazzonia e con la missione della Chiesa in questo territorio. Atteggiamento che senza dubbio continueranno ad avere, accompagnando, dai loro rispettivi incarichi, questi nuovi cammini». La votazione sul nome (Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia) e su identità, composizione e regole generali di funzionamento (statuto) è stata raggiunta in modo unanime. A capo del nuovo organismo è stato eletto il cardinale Hummes, mentre monsignor David Martínez de Aguirre Guinea, vicario apostolico di Puerto Maldonado, è stato nominato vicepresidente. Per il comitato esecutivo sono stati scelti monsignor Eugenio Coter, vicario apostolico di Pando, come vescovo rappresentante delle conferenze episcopali del territorio amazzonico, insieme alle presenze delle istanze ecclesiali regionali che accompagneranno questo processo in modo organico (Celem, Repam, Clari, Caritas AL/C) e ai tre rappresentanti dei popoli originari designati ovvero Patricia Guialinga per il popolo Kichwa-Sarayaku (Ecuador), suor Laura Vicuña Pereira per il popolo Kariti (Brasile) e Delio Siticontzi per il popolo Asháninka (Perù).

Dalla Cei una lettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia

Germi di risurrezione

ROMA, 30. Un'impiegata, uno studente, un bambino, un avvocato, un cappellano, un medico, una casalinga, un adolescente, un volontario, una segretaria: sono le loro voci, le loro brevi, intense testimonianze ad aprire il documento «È risorto il terzo giorno». Una lettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia, traccia di riflessione elaborata dalla Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della Cei per accompagnare equipie diocesane, catechisti e quanti sono impegnati sul fronte dell'iniziazione cristiana e del messaggio evangelico. Un testo - spiega una nota di presentazione - destinato a credenti e non credenti, che prende le mosse da un ascolto attento delle paure, dei bisogni e delle attese delle persone che, nel proprio contesto e con i propri strumenti, si sono trovate ad affrontare l'emergenza sanitaria da covid-19. Persone che pongono interrogativi sulla sofferenza, sul disorientamento e sulla morte, ma che testimoniano anche la capacità di resilienza, la creatività e la riscoperta della dimensione domestica della fede.

È con lo spirito del concilio Vaticano II (si cita la costituzione pastorale *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo), con apertura di cuore, «che vogliamo lasciarci interrogare sulle conseguenze che segnano il nostro Paese - e non solo - all'indomani della pandemia da coronavirus. Rivolgendoci idealmente sia ai credenti che ai non credenti, come pastori intendiamo proporre una «lettura spirituale e biblica» di questa esperienza, che ci riguarda tutti in primo luogo come persone umane». Per i cristiani, in particolare: «lo sguardo su ogni avvenimento della vita passa attraverso la lente del mistero pasquale, che culmina nell'annuncio che Cristo «è risorto il terzo giorno» (1 Corinzi, 15, 4). Lì, in quel momento, «per noi il tempo degli uomini e l'eternità di Dio si sono incontrati, divenendo il centro della storia, il criterio fondamentale, la chiave interpretativa dell'intera realtà».

È tempo di ascoltare la voce dello Spirito, di approfondire la verità di quanto accade, facendo tesoro delle pagine della Bibbia. Nella traccia, la commissione della Conferenza episcopale italiana colloca gli eventi recenti sullo sfondo del mistero pasquale di Gesù: dal dramma del Venerdì della morte in croce sino alla speranza della Domenica di risurrezione, attraverso il silenzio del Sabato della deposizione nel sepolcro, evidenziando che «una lettura pasquale dell'esperienza della pandemia non può prospettare il semplice ritorno alla situazione di prima». La croce e il sepolcro, infatti, «possono diventare cattedre che insegnano a tutti a cambiare, a convertirsi, a prestare orecchio e cuore ai drammi causati dall'ingiustizia e dalla violenza, a trovare il coraggio di porre questi divini nella relazione umana: pace, equità, mitenza, carità». Sono questi «i germi di risurrezione, i lampi della Domenica, che rendono concreto e credibile l'annuncio della vita eterna». Ecco perché, nell'ascoltare e dare dignità all'umanità ferita, la Commissione episcopale rilancia l'invito di Papa Francesco a raccogliere la sfida dell'audacia e della creatività nel «ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (*Evangelii gaudium*, 33), per ripartire dall'organizzazione della Cei, in un cammino creativo, «come comunità ecclesiale sui passi dell'uomo del nostro tempo, animati da tenerezza e comprensione, da una speranza che non delude».

Una linea telefonica per sostenere le famiglie

ROMA, 30. Un numero di telefono e un indirizzo di posta elettronica, centinaia di operatori sparsi in tutta Italia, e un solo obiettivo: ascoltare i bisogni delle famiglie e supportare in questa fase delicata della ripartenza, segnata dall'incertezza, dalle difficoltà economiche, dalle problematiche legate alla disabilità: parte il 1° luglio Rete che ascolta, il progetto della Chiesa italiana che collega attualmente 63 consultori familiari e mette a disposizione le competenze di 369 operatori attraverso il numero 06.8197711 e per le persone con disabilità, attraverso l'indirizzo mail pastoredisabili@chiesacattolica.it.

L'iniziativa è promossa dall'Ufficio nazionale della Cei per la pastorale della famiglia, dal Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità e dalla Caritas italiana, in collaborazione con la Conferenza dei consultori fami-

liari di ispirazione cristiana e l'Unione consultori italiani prematrimoniali e matrimoniali. Il progetto intende essere «una forma di prossimità alle tante persone che, nella fase 2 e 3 della pandemia, vivono situazioni di disorientamento e disagio, oltre che l'offerta di un servizio reticolare a 360°». Chi ricorrerà al servizio troverà dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19, un consulente formato all'ascolto, in particolare a quello telefonico, che potrà offrire un sostegno attraverso tre modalità: individuare una soluzione al problema nell'immediato; indirizzare al Consultorio attivo sul territorio per avviare percorsi specifici; oppure, in caso di problemi afferenti alle sfere della povertà e/o dell'assistenza, reindirizzare allo sportello Caritas ad un'equipe della pastorale per le persone con disabilità.

La visita a Sofia del cardinale Ayuso in una prospettiva ecumenica e interreligiosa

La Bulgaria si rilancia come laboratorio di dialogo

«Accanto ai santi Pietro e Paolo, trovandomi qui in Bulgaria, vorrei dire quanto ci può essere d'aiuto l'esempio dei fratelli Cirillo e Metodio: sono stati ponti che collegavano l'Oriente e l'Occidente, hanno unito culture e tradizioni differenti in una ricca eredità per l'intera famiglia umana superando l'odio con il bene e praticando la carità e la giustizia». È a Sofia, con un abbraccio ecumenico e interreligioso, che il cardinale Miguel Ángel Ayuso Guixot ha celebrato la solennità dei santi Pietro e Paolo durante il suo viaggio - da sabato 27 giugno a mercoledì 1° luglio - in Bulgaria.

Presiedendo la celebrazione eucaristica nella cattedrale latina di San Giuseppe, nel pomeriggio di domenica 28, il presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso ha rilanciato l'attualità della testimonianza dei due santi fratelli Cirillo e Metodio, «che Papa Francesco, durante il suo viaggio apostolico in Bulgaria, ha definito «uomini santi e dai grandi sogni» e che san Giovanni Paolo II proclamò «compartoni d'Europa».

«Chiediamo a Dio - ha detto il cardinale Ayuso nell'omelia - che, anche attraverso l'intercessione di questi testimoni della fede, sostenga i passi del nostro cammino di discepoli e ci faccia essere, a nostra volta, testimoni della luce della verità perché possiamo dire insieme a san Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede»».

Il presidente del dicastero ha quindi affidato il dialogo tra tutti «gli uomini di buona volontà» all'intercessione della «Beata Vergine Maria venerata qui come Madonna di Nesebar - tanto cara a Papa Roncalli - che, come ha ricordato Papa Francesco durante il Regina Caeli recitato qui a Sofia, significa «Porta del cielo»».

Con il cardinale Ayuso hanno conccelebrato, tra gli altri, l'arcivescovo Anselmo Guido Pecorari, nunzio apostolico in Bulgaria; monsignor Christo Proykov, eparca di San Giovanni XXIII di Sofia e presidente della Conferenza episcopale interetnica della Bulgaria; monsignor Georgi Yovchev, vescovo di Sofia; Plovdiv; monsignor Strahil Kavalev, vicario generale della diocesi della Nicopoli in rappresentanza del vescovo Petko Christov, e alcuni sacerdoti dei due riti. La concattedrale è affidata a tre religiosi cappuccini polacchi.



Nell'omelia il cardinale ha anche suggerito una meditazione «su tre parole che il Signore ci ha rivoltone nelle lettere che abbiamo ascoltato: alzarsi; salvezza; risposta personale». L'incontro con Gesù, ha spiegato, «comporta proprio di alzarsi dalla nostra vita mediocre, dal nostro peccato, dai nostri ritardi; alzarsi e fare in fretta».

Indicando l'attualità della testimonianza degli apostoli, ha poi ricordato che «il ministero di Pietro si perpetua nel vescovo di Roma. Egli, in quanto successore di Pietro e vescovo di Roma «è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli», come fa presente il Catechismo della Chiesa cattolica.

«Oggi quindi - ha affermato il porporato - è il giorno per pregare e ringraziare Dio per la persona e il ministero del Papa; per ravvivare e suscitare in noi l'apprezzamento effettivo e affettivo per lui e per il suo eminente magistero rivolto a tutti; per pensare al ruolo insostituibile e arduo del Papa per tutta la Chiesa e per ogni cristiano».

Nel corso della sua visita a Sofia, il cardinale Ayuso ha anzitutto incontrato, nel pomeriggio di sabato 27 giugno, il patriarca ortodosso Neofiti, nell'aula del Santo Sinodo. Erano presenti il vescovo Policarpo, vicario generale del metropolita di Sofia, e il vescovo Gerasimo, segre-

tario del Santo Sinodo e presidente della cattedrale patriarcale Sant'Alexander Nevski.

Lunedì 29 giugno il cardinale ha visitato la cattedrale della metropolita ortodossa di Santa Nedelija, per poi visitare la vicina facoltà di Teologia e, in particolare, il dipartimento Religione in Europa dove si svolgono corsi sulle varie religioni tenuti da docenti cattolici, musulmani ed ebrei. Ad accogliere il cardinale è stato il decano della Facoltà, Ivaylo Naydenov, che è ortodosso.

Non è mancato, nella sede della nunziatura, l'incontro con Georg Georgiev, vice ministro degli Affari esteri, competente per le questioni sulla libertà religiosa e i diritti umani, e con Plamen Bonechev, direttore generale della direzione degli Affari globali.

Martedì 30 giugno, infine, il cardinale ha incontrato il gran mufti, Mustafa Hadzi, nella sede del leader musulmano. È, successivamente, ha accolto in nunziatura i tre rappresentanti dell'Alleanza protestante. Quindi il porporato ha visitato la sinagoga di Sofia, dove è stato accolto da Sofia Cohen, responsabile della comunità ebraica di Bulgaria, e da Alexander Orak, presidente dell'associazione Shalom che riunisce gli ebrei in Bulgaria. Il rientro del cardinale Ayuso in Vaticano è previsto per la mattina di mercoledì 1° luglio.

Oltre 60.000 pasti distribuiti dalla Chiesa in Messico

Una risposta alla crisi sociale

CITTÀ DEL MESSICO, 30. Grande partecipazione dei messicani all'iniziativa di solidarietà Famiglie senza fame, lanciata dalla Commissione episcopale della pastorale sociale. Una mobilitazione che finora ha consentito di fornire oltre 60.000 pasti a nuclei familiari in difficoltà. La campagna ha come scopo la raccolta di beni alimentari e di medicine per sfamare e curare persone che, a causa della crisi provocata dalla pandemia da covid-19, sono rimaste senza lavoro o senza stipendio. Come in tanti altri Paesi latinoamericani, molti precari non riescono a guadagnare il salario di una giornata lavorativa e quindi non sono in grado di portare cibo alle loro famiglie. In queste ultime settimane in America Latina la pandemia continua a essere sempre più minacciosa. Secondo i dati della John Hopkins University, in Messico le persone infette da covid-19 hanno superato i 250.000, mentre i decessi sono più di 27.000. Pensionati soli o anche con le loro famiglie, dinanzi all'emergenza sanitaria e con gli ospedali al collasso dinanzi al covid-19, hanno deciso addirittura di partire verso gli Stati Uniti. Ed è proprio in queste situazioni di emergenza che la Chiesa locale sta cercando in tutti i modi di andare incontro alle esigenze della popolazione. Infatti, l'iniziativa di solidarietà Famiglie senza fame ha rappresentato una delle risposte più convincenti alla grave crisi sociale ed economica provocata dalla pandemia. In totale, informa una nota dell'episcopato messicano, sono stati oltre 140 mi-



portare un messaggio di solidarietà e di amore cristiano ai malati e alle persone sole senza famiglia.

Per poter raggiungere più persone possibili, Caritas Messico ha delegato alla gestione della catena di solidarietà tutti i suoi sforzi, articolati in 74 centri diocesani e 850 referenti parrocchiali. Inoltre, il numero verde nazionale è stato recentemente «integrato da un servizio di supporto psicologico, poiché a causa della quarantena sono aumentati i casi di violenza domestica». All'iniziativa dei vescovi hanno aderito anche diverse associazioni d'impresa, numerosi movimenti laicali cattolici e molte ong internazionali.

zioni i pesos (pari a circa 5 milioni e mezzo di euro) raccolti online, attraverso il sito www.donadispensas.mx, che hanno permesso di donare oltre 60.000 pasti ai nuclei familiari più bisognosi. Al contempo, però, i vescovi sottolineano che l'emergenza non è finita: «Attraverso la Caritas nazionale, abbiamo ricevuto oltre 68.000 richieste di aiuto da diverse parti del Paese - spiega - che ci significa che servono ulteriori fondi per consegnare altri scellini pasti alle famiglie in stato di necessità». Di qui, i presuli rinnovano l'appello « affinché ciascuno aderisca al nostro impegno solidale in modo generoso, continuando a donare e ad aiutare i più bisognosi».

Sempre attraverso i social media, si continua a partecipare alla messa e a diversi incontri di riflessione e preghiera, i sacerdoti continuano ad andare negli ospedali e nelle strutture di accoglienza per anziani per

C.I.U. LA DORMIENTE DEL SANNO
Via Centro Ssa, Colonia di Piuma
Bianco in Italia - CIG 2341424282
È nostro affidamento del servizio di gestione di tutte le rifrattori al rischio della strada, attività del cantiere di polizia locale, indagini, installazione, manutenzione ordinaria e straordinaria di n. 2 postazioni fisse approntate per il controllo della velocità in modalità fissa, con sistema di rilevamento automatico delle rifrattori, nonché servizio di supporto alla ricezione e attivazione delle segnalazioni amministrative derivanti da violazioni alle norme del codice della strada, importo € 1.000.000,00. Ricezione offerta: 02/09/2020 ore 12:00. Apertura: 10/05/2020 ore 17:00. GIUR. 22/09/2020
R.N.I.P. 0477
Dott. nes. LUIGIO FERRI

C.I.U. COMUNITÀ MONTANG VALLO DI DIANO
COMUNE DI SANLUCA (SA)
ESTRO GARA - CIG 813742202E. Si rende noto che la gara mediante procedura aperta avente ad oggetto l'affidamento di servizio di raccolta, trasporto, trattamento/valorizzazione dei rifiuti solidi urbani ed assimilabili (di cui ai contenuti di genere urbanistica, è stata applicata la SERGIEMIA Soc. Coop. Sociale (P.IVA. 0405019051) di S. Biase (SA), per un importo annuale di € 1.500.000,00 (Mila e 500.000) di cui alla scadenza non soggetta al rinvio - IVA -
Il Responsabile della C.I.U. Dott. Beniamino Curcio



Messaggio alla Catholic Press Association

I media cattolici uniti contro razzismo e ingiustizia

Un appello all'impegno «per superare le malattie del razzismo, dell'ingiustizia e dell'indifferenza che deturpano il volto della nostra famiglia comune» è stato rivolto dal Papa agli operatori della comunicazione cattolica in un messaggio inviato nel pomeriggio di martedì 30 giugno ai membri della Catholic Press Association in occasione della sua annuale conferenza. Ne pubblichiamo di seguito il testo italiano.

Ai membri della Catholic Press Association

Quest'anno, per la prima volta nella storia, l'Associazione della Stampa Cattolica terrà la sua annuale Conferenza in modalità virtuale, a causa dell'attuale situazione sanitaria. Permettetemi innanzitutto di esprimere la mia vicinanza a quanti sono stati colpiti dal virus e a quanti, anche a rischio della propria vita, si sono prodigati e continuano a impegnarsi per assistere i nostri fratelli e sorelle nel momento del bisogno.

Il tema scelto per la Conferenza di quest'anno, *Together While Apart*, esprime in modo eloquente il senso di unione emerso, paradossalmente, dall'esperienza della distanza sociale imposta dalla pandemia. Nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali dello scorso anno, riflettevo su come la comunicazione ci permette di essere, come dice San Paolo, "membri gli uni degli altri" (cfr. Ef 4, 25), chiamati a vivere in comunione all'interno di una rete di relazioni in continua espansione. Una verità che, a causa della pandemia, tutti noi abbiamo apprezzato più pienamente. In effetti, l'esperienza di questi ultimi mesi ha dimostrato quanto sia essenziale la missione dei media per tenere unite le persone, accorciando

le distanze, fornendo le informazioni necessarie e aprendo le menti e i cuori alla verità.

È stata proprio questa presa di coscienza che ha portato alla creazione dei primi giornali cattolici nel vostro Paese, oltre al costante incoraggiamento offerto dai pastori della Chiesa. Questo è evidente nel caso del *Catholic Miscellany*, pubblicato nel 1822 a Charleston dal vescovo John England seguito da molti giornali e periodici. Oggi, come allora, le nostre comunità hanno bisogno di giornali, radio, tv e social media per condividere, comunicare, informare ed unire.

E *pluribus unum*, l'ideale dell'unità in mezzo alla diversità, nel motto degli Stati Uniti, deve ispirare anche il servizio che offrite al bene comune. Questo bisogno è ancora più urgente oggi, in un'epoca caratterizzata da conflitti e polarizzazioni da cui non sembra essere immune neppure la comunità cattolica. Abbiamo bisogno di media capaci di costruire ponti, difendere la vita e abbattere i muri, visibili e invisibili, che impediscono il dialogo sincero e la vera comunicazione tra le persone e le comunità. Abbiamo bisogno di media che possano aiutare le persone, soprattutto i giovani, a distinguere il bene dal male, ad elaborare giudizi corretti, basati su una presentazione dei fatti chiara ed imparziale, a comprendere l'importanza di impegnarsi per la giustizia, la concordia sociale e il rispetto della casa comune. Abbiamo bisogno di uomini e donne di principio che proteggano la comunicazione da tutto ciò che la potrebbe distorcere o piegare ad altri scopi.

Vi chiedo, allora, di essere uniti e segno di unità anche tra di voi. I media possono essere grandi o piccoli, ma nella Chiesa non sono queste le categorie che contano. Nella

Chiesa tutti siamo stati battezzati nell'unico Spirito e fatti membri di un solo corpo (cfr. 1 Cor 12, 13). Come in ogni corpo, sono spesso le membra più piccole quelle che alla fine sono necessarie. Così è con il corpo di Cristo. Ognuno di noi, ovunque si trova, è chiamato a contribuire, attraverso la professione della verità nell'amore, alla crescita della Chiesa verso la piena maturità in Cristo (cfr. Ef 4, 15).

Sappiamo che la comunicazione non è solo una questione di competenza professionale. Il vero comunicatore dedica tutto se stesso o se stessa al benessere degli altri, ad ogni livello, dalla vita di ogni individuo alla vita dell'intera famiglia umana. Non possiamo veramente

comunicare se non veniamo coinvolti in prima persona, se non attestiamo personalmente la verità del messaggio che trasmettiamo. Ogni comunicazione ha la sua fonte ultima nella vita del Dio uno e trino, che condivide con noi la ricchezza della sua vita divina e ci chiede, a nostra volta, di comunicare quel tesoro agli altri, uniti nel servizio alla sua verità.

Cari amici, invoco su di voi e sul lavoro della vostra Conferenza i doni di saggezza, comprensione e buon consiglio dello Spirito Santo. Solo lo sguardo dello Spirito ci permette di non chiudere gli occhi davanti a coloro che soffrono e di cercare il vero bene per tutti. Solo con quello sguardo possiamo lavorare efficacemente per superare le malattie del razzismo, dell'ingiustizia e dell'indifferenza che deturpano il volto della nostra famiglia comune. Attraverso la vostra dedizione e il vostro lavoro quotidiano, potete aiutare gli altri a contemplare situazioni e persone con gli occhi dello Spirito. Laddove il nostro mondo parla troppo spesso con aggettivi e avverbi, possano i comunicatori cristiani parlare con nomi che riconoscano e promuovano la rivendicazione silenziosa della verità e favoriscano la dignità umana. Laddove il mondo vede conflitti e divisioni, guardate alla sofferenza e ai poveri per dare voce alla richiesta dei nostri fratelli e sorelle bisognosi di misericordia e comprensione.

Teri la Chiesa ha celebrato la solennità degli Apostoli Pietro e Paolo. Possa lo spirito di comunione del vescovo di Roma, che è sempre stato un segno distintivo della stampa cattolica nei vostri Paesi, mantenere tutti voi uniti nella fede e forti rispetto alle fugaci mode culturali che non hanno il profumo della verità evangelica. Continuiamo a pregare insieme per la riconciliazione e la pace nel mondo. Assicuro il mio sostegno e le mie preghiere a voi e alle vostre famiglie. E vi chiedo, per favore, di ricordarmi nelle vostre preghiere.

Vaticano, 30 giugno 2020

FRANCESCO

Comunicato della Sala stampa della Santa Sede

A seguito della recente promulgazione del motu proprio *Sulla trasparenza, il controllo e la concorrenza nelle procedure di aggiudicazione dei contratti pubblici della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano*, Papa Francesco, lunedì 29 giugno, ha nominato commissario straordinario per la Fabbrica di San Pietro il nunzio apostolico monsignor Mario Giordana. Lo ha reso noto, la mattina di martedì 30 giugno, la Sala stampa della Santa Sede che, in un comunicato, specifica che il Pontefice ha affidato all'arcivescovo l'incarico di aggiornare gli Statuti, fare chiarezza sull'amministrazione e riorganizzare gli uffici amministrativo e tecnico della Fabbrica. In questo delicato compito il commissario sarà coadiuvato da una commissione.

Tale scelta – si legge ancora nel comunicato – segue anche una segnalazione proveniente dagli uffici del revisore generale, che ha portato, nella stessa mattina di martedì, all'acquisizione di documenti e apparati elettronici presso gli uffici tecnico e amministrativo della Fabbrica di San Pietro. Quest'ultima operazione è stata autorizzata con decreto del pro-motore di Giustizia del Tribunale, Gian Piero Milano, e dell'aggiunto, Alessandro Diddi, previa informativa alla Segreteria di Stato.

computer né lo sostituisce ma ci impedisce l'antivirus, "concozzando" la malattia o, meglio, il conflitto. Virus e antivirus dovranno combattere in modo diuturno fino alla fine dei giorni, anche per questo è importante ogni tanto "aggiornare" l'antivirus. È ancora più importante, alla fine di ogni operazione, "salvare" il file che abbiamo creato. Il linguaggio, squisitamente religioso, che circonda il nostro mondo informatico e digitale rivela un senso più profondo. La vita non è un gioco di magia, ma un gioco onesto, vero, senza trucco, che si deve condurre seriamente con tenacia ripartendo sempre da capo. In questo campo di battaglia che è la vita il cristiano non è solo. Ha un "antivirus" potente che è Gesù stesso ancora presente grazie all'opera incessante dello Spirito Santo e alla presenza della Chiesa e dei sacramenti. Da questo punto di vista Gesù è insieme il tecnico che inserisce l'antivirus e l'antivirus stesso, che, dentro di noi, pensiamo ad esempio all'eucaristia, ci sostiene nell'avventura quotidiana della vita.

Sono semplici riflessioni al termine del primo semestre di quest'anno, rivisto con spirito di gratitudine e di speranza e con questo spirito offerte al lettore di questo giornale che oggi compie 159 anni di vita.



anche quelli più piccoli, come i paradisi "artificiali" della droga per non parlare di quelli "fiscali", regni dell'indifferenza e dell'ingiustizia. Tutti "luoghi" asintomatici: il drogato e il corrotto perseguono il loro bene e chiamano le cose con il nome sbagliato, avendo perso totalmente il contatto con i sintomi del male che li avvolge. In fondo è come nei nostri computer. Ogni tanto vengono assaliti dai virus. A quel punto si chiama il tecnico che non distrugge il nostro

Lettera della Congregazione per la dottrina della fede

L'eutanasia resta un atto inammissibile

Pubblichiamo la lettera che il cardinale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede ha indirizzato al superiore generale dei Fratelli della Carità, René Stockman, in merito alla questione dell'eutanasia negli ospedali psichiatrici della medesima congregazione del Belgio.

Reverendissimo Fr. René, Superiore Generale

nel marzo 2017, sul sito del ramo belga della Congregazione dei "Fratelli della Carità", è stato pubblicato un documento che ammette – a certe condizioni – la prassi dell'eutanasia in una struttura ospedaliera cattolica. Tale prassi, sostenuta dall'Associazione *Provincial des Frères de la Charité asbl*, si basa fondamentalmente su tre criteri: la inviolabilità della vita, l'autonomia del paziente e il rapporto di cura. Un tale documento, però, non fa riferimento né a Dio, né alla Sacra Scrittura, né alla visione cristiana dell'uomo.

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha scritto al Superiore Generale, che aveva già disapprovato tale documento, chiedendo delucidazioni e nell'Udienza del 20 maggio 2017, l'allora Prefetto del Dicastero ha informato il Santo Padre circa la gravità del caso.

Dal 27 giugno 2017 e fino ad ora, si sono susseguiti i contatti e gli incontri tra la Congregazione per la Dottrina della Fede, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, la Segreteria di Stato, i Rappresentanti dei *Frères* e dell'Associazione *Provincial des Frères*, come pure i Rappresentanti della Conferenza Episcopale Belga, intesi ad offrire occasioni e spazi di dialogo su un tema estremamente delicato e di trovare, così, in spirito di sincera ecumenicità, una convergenza sulla Dottrina cattolica in merito.

Hanno ricordato le numerose riunioni interdicasterali del 31 agosto e del 7 novembre 2017, del 1° febbraio, 15 marzo, 20 giugno e 12 ottobre del 2018 e del 20 luglio 2019, la lettera di questo Dicastero al Superiore Generale dei *Frères* del 30 giugno 2017, il documento *Principi da rispettare nell'accompagnamento dei pazienti negli ospedali psichiatrici* e l'incontro allargato a Roma del 21 marzo 2018. In questa sede, il Segretario di Stato e i Prefetti della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica hanno chiesto ai Rappresentanti dei *Frères* e dell'Associazione *Provincial des Frères* di affermare per iscritto e in modo inequivocabile la loro adesione ai principi della sacralità della vita umana e dell'inaccettabilità dell'eutanasia, e, come conseguenza, il rifiuto assoluto di eseguirne nelle istituzioni da essi dipendenti. Purtroppo, le risposte pervenute non hanno dato assicurazioni su questi punti.

L'eutanasia resta un atto inammissibile, anche in casi estremi, perché «è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario ed universale» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, n. 65).

Da parte sua, Papa Francesco ha affermato che «il contesto socio-culturale attuale sta progressivamente erodendo la consapevolezza riguardo a ciò che rende preziosa la vita umana. Essa, infatti, sempre più spesso viene valutata in ragione della sua efficienza ed utilità, al punto da considerare "vite scartate" o "vite indegne" quelle che non rispondono a tale criterio. In questa situazione di perdita degli autentici valori, vengono meno anche i doveri inderogabili della solidarietà e della fraternità umana e cristiana. In realtà, una società merita la qualifica di "civile" se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore inangiliabile della vita umana; se la solidarietà è

fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza» (Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede*, 30 gennaio 2020). Ha ribadito inoltre, che «l'approccio relazionale – e non meramente clinico – con il malato, considerato nella unicità e integralità della sua persona, impone il dovere di non abbandonare mai nessuno in presenza di mali inguaribili. La vita umana, a motivo della sua destinazione eterna, conserva tutto il suo valore e tutta la sua dignità in qualsiasi condizione, anche di precarietà e fragilità, e come tale è sempre degna della massima considerazione» (*ibidem*).

In queste ultime parole, Papa Francesco tocca il tema della "compassione", che sempre più si invoca dall'opinione pubblica a giustificazione dell'eutanasia.

Già Giovanni Paolo II chiariva inequivocabilmente che l'eutanasia è «una *falsa pietà*, anzi una preoccupante "perversione" di essa: la vera "compassione", infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia se viene compiuto da coloro che – come i parenti – dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti – come i medici – per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose» (*Evangelium vitae*, n. 66).

In sintesi dunque, l'insegnamento cattolico afferma il valore sacro della vita umana; l'importanza della cura e dell'accompagnamento dei malati e dei disabili; il valore cristiano della sofferenza; l'inaccettabilità morale dell'eutanasia; l'impossibilità di introdurre tale pratica negli Ospedali cattolici, nemmeno in casi estremi, come pure di collaborare al riguardo con le istituzioni civili.

Pare evidente che la posizione del gruppo dei Fratelli della Carità in Belgio non risponde a tali principi. Essa infatti: 1.) rifiuta l'assolutezza del rispetto per la vita, ovvero mette in dubbio che la vita di un essere umano innocente debba essere rispettata "sempre", lasciando aperta la possibilità di eccezioni; 2.) per ciò che riguarda l'importanza della cura e dell'accompagnamento dei pazienti psichiatrici, si riferisce alla legge belga sull'eutanasia, aprendone in modo chiaro la possibilità per i pazienti psichiatrici non terminati al medico la responsabilità e il diritto di accettare la richiesta di eutanasia o di rifiutarla ("atto medico"), escludendo così la scelta dell'Ospedale; 4.) mantiene la possibilità dell'eutanasia all'interno dell'Istituto con la giustificazione di evitare ai familiari la fatica di dover trovare un'altra soluzione.

Anche il rapporto del Visitatore Apostolico, Sua Ecc.za Mons. Jan Hendriks, non ha registrato passi in avanti, in quanto da esso si evince la profonda difficoltà a mantenere il legame tra le opere e la Congregazione dei Fratelli della Carità, dal momento che i responsabili non accettano l'impegno a trovare una soluzione praticabile che eviti ogni forma di responsabilità dell'istituzione per l'eutanasia.

Pertanto, al termine di questo lungo e sofferto cammino e constatando la mancanza di volontà di accettare la Dottrina cattolica in merito all'eutanasia, pur con profonda tristezza, si comunica che gli Ospedali psichiatrici gestiti dall'Associazione *Provincial des Frères de la Charité asbl* in Belgio non potranno più, d'ora innanzi, ritenersi enti cattolici.

Profitto volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di religioso ossequio.

LUIS F. CARD. LADARIJA, S.I. Prefetto

GIACOMO MORANDI Arcivescovo titolare di Cerveteri Segretario

Il tempo che stiamo vivendo tra rischi e speranze

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

riamo che questa pausa continui e sia feconda) la folle corsa del benessere al posto dell'essere, un benessere forzato, propri di chi si ripeteva "va tutto bene, io sto bene" senza rendersi conto di quello che diceva.

Un vaccino che non c'è

Un secondo aspetto di questa pandemia che merita di essere ripensato è il fatto che il vaccino di questo virus non c'è. Non nel senso che non si troverà, questo è l'augurio che tutti gli uomini rivolgono nelle loro preghiere a prescindere dal proprio cammino personale di fede. Non si sa se si troverà un vaccino, da qui le preghiere: forse sarà come quello per l'influenza che ogni anno si deve rifare ma che non debella mai del tutto e con certezza gli effetti del male o forse sarà come l'HIV che a distanza di anni ancora non ha un vaccino ma in qualche modo è stato contenuto e incanalato verso la "cronizzazione" della malattia. Questi due esempi inducono ad una riflessione. Il vaccino che noi pensiamo, quel farmaco che arriva e distrugge radicalmente e per sempre il male, non esiste, non può esistere. Per i motivi che sono stati rilevati prima: il vero virus non è il covid-19 ma è l'egoismo, la bramosia dispera-

ta dell'aver che soppianta il senso di gratitudine dell'essere. Contro questo virus più profondo, non esiste un farmaco che come per magia, debelli il contagio una volta per sempre. Gesù ce lo ha detto chiaramente, ad esempio, nella parabola della zizzania. Siamo noi tutti come quei servi zelanti che si stupiscono fino all'indignazione della presenza della zizzania (del male) nel campo (nel mondo) e vorremmo andarlo lì con l'ascia e la vanga per estirparla tutta in una volta, con un taglio netto e definitivo. Non è questa la logica di Dio. La logica, realistica, di Chi ha creato e ama la realtà del mondo e degli uomini, è quella di avere e dare speranza. Dio non è un mago che risolve i problemi e il male nel mondo con un colpo di bacchetta magica. Bene e male sono mischiati nel "campo" della storia che è quindi un campo di battaglia, pieno di feriti (da qui il compito della Chiesa, essere l'ospedale sempre aperto per chi soffre) e la guerra è aperta fino all'ultimo giorno. Ogni tanto gli uomini promettono l'avvento del paradiso nella storia, ci indicano il male da estirpare e ci convincono che quel "taglio" sarà la fine della presenza del male nel mondo. Tutti i paradisi proposti su questa terra hanno poi rivelato volti infernali, non solo quelli politici figli delle grandi ideologie totalitarie ma

All'Angelus di domenica 28 giugno il Papa prega anche per lo Yemen e per l'Ucraina

Soluzioni di pace alla drammatica crisi della Siria

Siria, Yemen e Ucraina: all'Angelus di domenica 28 giugno il pensiero del Papa è andato alle popolazioni di questi tre Paesi che stanno vivendo situazioni di emergenza provocate da gravi crisi politiche, sociali e umanitarie. Francesco ne ha parlato al termine della preghiera mariana - recitata con i fedeli riuniti in piazza San Pietro nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per la pandemia - dopo una riflessione dedicata al brano evangelico (Matteo 10, 37-42) della liturgia domenicale.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questa domenica, il Vangelo (cfr. Mt 10, 37-42) fa risuonare con forza l'invito a vivere in pienezza e senza tentennamenti la nostra adesione al Signore. Gesù chiede ai suoi discepoli di prendere sul serio le esigenze evangeliche, anche quando ciò richiede sacrificio e fatica.

La prima richiesta esigente che Egli rivolge a chi lo segue è quella di porre l'amore verso di Lui al di sopra degli affetti familiari. Dice: «Chi ama padre o madre, [...] figlio o figlia più di me non è degno di me» (v. 37). Gesù non intende di certo svalorizzare l'amore per i genitori e i figli, ma sa che i legami di parentela, se sono messi al primo posto, possono deviare dal vero be-

ne. Lo vediamo: alcune corruzioni nei governi, vengono proprio perché l'amore alla parentela è più grande dell'amore alla patria, e mettono in carica i parenti. Lo stesso con Gesù: quando l'amore [per i familiari] è più grande di [quello per] Lui non va bene. Tutti potremmo portare tanti esempi al riguardo. Senza parlare di quelle situazioni in cui gli affetti familiari si meschiano con scelti contrapposti al Vangelo. Quando invece l'amore verso i genitori e i figli è animato e purificato dall'amore del Signore, allora diventa pienamente fecondo e produce frutti di bene nella famiglia stessa e molto al di là di essa. In questo senso Gesù dice questa frase. Ricordiamo anche come Gesù rimprovera i dottori della legge che fanno mancare il necessario ai genitori con la pretesa di darlo all'altare, di darlo alla Chiesa (cfr. Mt 7, 8-13). Lui rimprovera! Il vero amore a Gesù richiede un vero amore ai genitori, ai figli, ma se cerchiamo prima l'interesse familiare, questo porta sempre su una strada sbagliata.

Poi, Gesù dice ai suoi discepoli: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (v. 38). Si tratta di seguirlo sulla via che Egli stesso ha percorso, senza cercare scorciatoie. Non c'è vero

amore senza croce, cioè senza un prezzo da pagare di persona. E lo dicono tante mamme, tanti papà che si sacrificano tanto per i figli e esportano dei veri sacrifici, delle croci, perché amano. E portata con Gesù, la croce non fa paura, perché Lui è sempre al nostro fianco per sorreggerci nell'ora della prova più dura, per darci forza e coraggio. Neanche serve agitarsi per preservare la propria vita, con un atteggiamento timoroso ed egoistico. Gesù ammonisce: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia - cioè per amore, per amore a Gesù, per amore al prossimo, per il servizio degli altri - la troverà» (v. 39). È il paradosso del Vangelo. Ma anche di questo abbiamo, grazie a Dio, tantissimi esempi! Lo vediamo in questi giorni. Quanta gente, quanta gente, sta portando croci per aiutare gli altri! Si sacrifica per aiutare gli altri che hanno bisogno in questa pandemia. Ma, sempre con Gesù, si può fare. La pienezza della vita e della gioia si trova donando sé stessi per il Vangelo e per i fratelli, con apertura, accoglienza e benevolenza. Così facendo, possiamo sperimentare la generosità e la grandezza di Dio. C'è lo ricorda Gesù: «Chi accoglie voi accoglie me, [...]». Chi avrà

dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli [...] non perderà la sua ricompensa» (vv. 40; 42). La grandezza generosa di Dio Padre tiene conto anche del più piccolo gesto di amore e di servizio reso ai fratelli. In questi giorni, ho sentito un prete che era commosso perché in parrocchia gli si è avvicinato un bambino e gli ha detto: «Padre, questi sono i miei risparmi, poca cosa, è per i suoi poveri, per coloro che oggi hanno bisogno per la pandemia». Piccola cosa, ma grande cosa! È una riconoscenza contagiosa, che aiuta ciascuno di noi ad avere gratitudine verso quanti si prendono cura delle nostre necessità. Quando qualcuno ci offre un servizio, non dobbiamo pensare che tutto ci sia dovuto. No, tanti servizi si fanno per gratuità. Pensate al volontariato, che è una delle cose più grandi che ha la società italiana. I volontari... E quanti di loro hanno lasciato la vita in questa pandemia! Si fa per amore, semplicemente per servizio. La gratitudine, la riconoscenza, è prima di tutto segno di buona educazione, ma è anche un distintivo del cristiano. È un segno semplice ma genuino del regno di Dio, che è regno di amore gratuito e riconoscente.

Maria Santissima, che ha amato Gesù più della sua stessa vita e lo ha



seguito fino alla croce, ci aiuti a metterci sempre davanti a Dio con cuore disponibile, lasciando che la sua Parola giudichi i nostri comportamenti e le nostre scelte.

Al termine dell'Angelus il Pontefice si è rivolto con queste parole ai fedeli presenti in piazza e a quanti si sono collegati attraverso i mezzi di comunicazione.

Cari fratelli e sorelle,

martedì prossimo, 30 giugno, si terrà la quarta Conferenza dell'Unione europea e delle Nazioni Unite per "sostenere il futuro della Siria e della regione". Preghiamo per questo importante incontro, perché possa migliorare la drammatica situazione del popolo siriano e dei popoli vicini, in particolare del Libano, nel contesto di gravi crisi socio-politiche ed economiche che la pandemia ha reso ancora più difficili. Pensate che ci sono bambini con la fame, che non hanno da mangiare! Per favore,

che i dirigenti siano capaci di fare la pace.

Invito a pregare anche per la popolazione dello Yemen. Anche qui, specialmente per i bambini, che soffrono a causa della gravissima crisi umanitaria. Come pure per quanti sono stati colpiti dalle forti alluvioni nell'Ucraina occidentale: possano sperimentare il conforto del Signore e il soccorso dei fratelli.

Rivolgo il mio saluto a tutti voi, romani e pellegrini provenienti dall'Italia e da altri Paesi. Vedo bandiere: polacca, tedesca, e tanti! In particolare, saluto quanti hanno partecipato questa mattina qui a Roma alla Messa in rito congolese, pregando per la Repubblica Democratica del Congo. Saluto la delegazione congolese qui presente. Sono bravi questi congolesi!

Auguro a tutti voi una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo! E arriverete a domani per la festa dei Santi Pietro e Paolo.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Popokabaka (Repubblica Democratica del Congo), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Louis Nzala Kianza.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Tarawa and Nauru (Kiribati e Nauru), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Paul Eusebius Meca Kaiuea, M.S.C.C.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Gregorio de Laferrere (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Jorge Martín Torres Carbonell, trasferendolo dall'ufficio di Vescovo titolare di Acque di Bizacena e Ausiliare di Lomas de Zamora.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Kilmore (Irlanda) il Reverendo Martin Hayes, del clero dell'Arcidiocesi di Cashel and Emly, finora Direttore di Programmazione e Sviluppo Pastorale.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Popokabaka (Repubblica Democratica del Congo) il Reverendo Bernard Marie Fansaka Biniamina, del clero di Kenge, finora Formatore residente presso il Seminario Interdiocesano di Filosofia St Augustin, di Kalonda.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Tarawa and Nauru (Kiribati e Nauru), il Reverendo Monsignor Koru Tito, del medesimo clero finora Vicario Generale della stessa Sede.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Taungngu (Myanmar) il Reverendo Monsignore John Saw Gawdy, del clero della medesima Diocesi, finora Docente presso il Seminario Maggiore Interdiocesano San Giovanni Maria Vianney in Loikaw.

Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo): il Reverendo Monsignore Jean-Crispin Kimbeni Ki Kanda, del clero dell'Arcidiocesi di Kinshasa, finora Ufficiale della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, ed Amministratore parrocchiale di Santa Maria Assunta in Cielo, Borgo Pineto, Diocesi di Civita Castellana, assegnandogli la sede titolare di Dragotzar, del clero di Kinshasa, finora Parroco di "Saint Albert le Grand", Cappellano diocesano di Giustizia e Pace, membro del Consiglio presbiterale, assegnandogli la sede titolare di Escò; il Reverendo Charles Ndaka Salabisala, del clero di Popokabaka, finora Rettore del Seminario Maggiore Teologico di Kikwit, assegnandogli la sede titolare di Liberalia.

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Argentina, Irlanda, Repubblica Democratica del Congo, Kiribati e Nauru, e Myanmar.

Jorge Martín Torres Carbonell vescovo di Gregorio de Laferrere (Argentina)

È nato a Buenos Aires il 22 aprile 1954. Ha compiuto gli studi di Teologia e Filosofia nel seminario maggiore della capitale argentina e ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 18 novembre 1983. È stato vicario parrocchiale di San Cayetano di Belgrano, parroco delle Parrocchie Santa Clara, Niño Jesús, Nuestra Señora de la Esperanza e del santuario di San Cayetano, responsabile della pastorale giovanile dell'arcidiocesi di Buenos Aires e del pellegrinaggio a Luján, vicario episcopale para las Villas de Emergencia, decano e membro del consiglio presbiterale. Il 21 novembre 2014 è stato nominato vescovo titolare di Acque di Bizacena e ausiliare di Lomas de Zamora, ricevendo l'ordinazione episcopale il 27 febbraio 2015. È stato alla Conferenza episcopale argentina e membro della commissione episcopale per la liturgia e di quella della comunicazione sociale.

Martin Hayes vescovo di Kilmore (Irlanda)

È nato il 24 ottobre 1959 a Two-Miles-Borris, Thurles, nella contea di Tipperary e in arcidiocesi di Cashel and Emly. Dopo aver ricevuto la prima formazione presso i Fratelli delle Scuole cristiane di Thurles e la scuola pubblica di contabilità presso Limerick, ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso il seminario diocesano di Thurles. È stato ordinato sacerdote, per l'arcidiocesi di Cashel and Emly, il 10 giugno 1989. Dopo l'ordinazione è stato inviato a Roma dove ha conseguito la licenza in Filosofia presso l'Angelicum. Tornato in diocesi, è stato docente di Filosofia ed economia presso il collegio di Younté (Camerun). Dal 2003 al 2006 è stato anno sabbatico di studio teologico e rinnovamento spirituale, è stato nominato vice-parroco a Thurles (2002-2006), amministratore della cattedrale (2007-2017) e infine direttore di programmazione e sviluppo pastorale nell'arcidiocesi, dove è anche presidente del consiglio pastorale.

Bernard Marie Fansaka Biniamina vescovo di Popokabaka (Repubblica Democratica del Congo)

È nato il 29 giugno 1959 a Misay, nella provincia del Bandundu (diocesi di Kenge), nella Repubblica Democratica del Congo. Ha compiuto gli studi secondari nel seminario minore St. Charles Lwanga a Katende. Dal 1980 al 1983 ha frequentato la facoltà di Filosofia nel seminario maggiore interdiocesano di St. Augustin a Kalonda e di Teologia, dal 1983 al 1987, nel seminario maggiore interdiocesano di St. Cyprien, a Kikwit. È stato ordinato sacerdote il 21 febbraio 1987, per la diocesi di Kenge. Ha insegnato nel seminario minore di St. Charles Lwanga dal 1981 al 1991. In seguito ha frequentato le Facultés Catholiques de Kinshasa (ora U.C.C. - Université Catholique du Congo) e nel 1994 ha ottenuto la licenza in Teologia biblica. Dal 1994 al 1998 ha svolto il servizio di insegnante nel seminario maggiore St. Cyprien, a Kikwit. Tra il 1998 e il 2001 ha conseguito il titolo di dottore in Teologia biblica all'Institut Catholique de Yaoundé (Camerun). Dal 2001 al 2016 è stato parroco a Notre Dame du Rosaire, a Bandundu-Ville. Nel 2003 ha fondato il Centre des Etudes Ethnologiques et Sociologiques de Bandundu (CEESBA), a Bandundu-Ville, di cui è ancora direttore. Nel 2006 è stato eletto moderatore del clero diocesano. Nel 2008 è diventato segretario provinciale della commissione Politica e sociale dell'Assemblea episcopale della provincia ecclesiastica di Kinshasa. Dal 2018 è formatore residente presso il seminario interdiocesano di Filosofia di Kalon-

Nomine episcopali

da. Inoltre insegna nel seminario maggiore St. Cyprien di Kikwit.

Koru Tito vescovo di Tarawa and Nauru (Kiribati e Nauru)

È nato il 30 settembre 1960 a Tabiteuea, in Kiribati, nella diocesi di Tarawa and Nauru. Ha conseguito il diploma in Educazione all'University of the South Pacific a Fiji (1977-1979) e ha compiuto l'iter di studi filosofici e teologici presso il Pacific Regional Seminary di Fiji (1981-1985). Per un anno è stato al St. Paul's National Seminary, Kensington, in Australia (1990-1991). Possiede il dottorato in Teologia con specializzazione in Spirituità conseguito presso la Pontificia università San Tommaso d'Aquino, a Roma. È stato ordinato sacerdote il 20 giugno 1987, per la diocesi di Tarawa and Nauru. Dopo l'ordinazione ha svolto i seguenti incarichi: parroco nelle Isole Beru, Nikumanu e Onotoa (1987-1989); assistente della parrocchia St. Andrew's South Clayton, Victoria, in Australia (1990-1991); parroco nelle Isole Kuria, Aranuka e Abemama (1991-1993). Dopo gli studi per licenza e dottorato in Teologia, con specializzazione in Spirituità, compiuti presso la Pontificia università San Tommaso d'Aquino, a Roma (1993-2000), è stato docente al Pacific Regional Seminary (2001-2008) e collaboratore nella parrocchia cattedrale di Tarawa and Nauru (2008-2010). Dal 2010 è vicario generale della diocesi di Tarawa and Nauru.

John Saw Gawdy coadiutore di Taungngu (Myanmar)

È nato il 21 ottobre 1955 nel villaggio di Domapholi, nella parrocchia di Leiktho, in Taungngu. Appartiene ad un gruppo etnico Kayan, tribù Gheba. Proviene da una buona famiglia cattolica. Ha svolto gli studi di Filosofia e Teologia presso il seminario maggiore San Giuseppe a Yangon. Ha conseguito il master in Teologia biblica presso il Collegio pontificio Josephinum, Yongker (Ohio, Stati Uniti). È stato ordinato sacerdote il 9 aprile 1983 per la diocesi di Taungngu. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha svolto gli incarichi di direttore del Centro dei catechisti a Leiktho (1983-1984) e di professore di Filosofia presso il seminario maggiore nazionale San Giuseppe in Pysin Oo Lwin (1984-1990). Dopo gli studi compiuti negli Stati Uniti (1990-1993), è stato parroco della chiesa di Leiktho (1993-1997); rettore del seminario minore San Paolo, a Leiktho, in Taungngu (1997-2007); vicario generale e parroco della chiesa di Leiktho (2007-2016). Dal 2017 è professore nel seminario maggiore interdiocesano San Giovanni Maria Vianney in Loikaw; membro del collegio dei consultori, del consiglio presbiterale, pastorale, finanziario e del tribunale diocesano.

Jean-Crispin Kimbeni Ki Kanda ausiliare di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo)

È nato a Kinshasa il 22 ottobre 1969. Dopo le scuole primarie e secondarie, è entrato nel seminario propedeutico Saint Jean-Marie-Vianney, completando gli studi di Filosofia e Teologia rispettivamente nei seminari maggiori Saint-André Kagawa e Saint Jean XXIII. Nel 2011 ha conseguito un master in Bioetica presso l'Istituto internazionale Camilliani (Roma), affiliato alla Pontificia università Lateranense, proseguendo gli studi nel medesimo istituto e conseguendo, poi, il dottorato in Teologia pastorale della salute nel 2019. È stato ordinato sacerdote il 30 maggio 1999 per l'arcidiocesi di Kinshasa. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha compiuto gli studi per la licenza in Filosofia e abilitazione all'insegnamento nell'Università cattolica del Congo (1999-2001). Quindi è stato formatore e docente nel seminario pro-

pedutico Cardinale Malula (1999-2002); vice-segretario e cancelliere dell'arcidiocesi di Kinshasa e vice-rettore del santuario Notre-Dame de la Paix de Fatima (2001-2002). Dal 2002 è ufficiale presso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Dal 2017 è amministratore parrocchiale di Santa Maria Assunta in Cielo, Borgo Pineto, in diocesi di Civita Castellana.

Vincent Tshomba Shamba Kotsho ausiliare di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo)

È nato il 22 gennaio 1963 a Kinshasa. Ha svolto gli studi di Filosofia nel seminario maggiore Saint Kagwa (1981-1984) e quelli di Teologia nel seminario maggiore Saint Jean XXIII (1985-1989), sempre in Kinshasa. È stato ordinato sacerdote il 2 agosto 1990 per l'arcidiocesi di Kinshasa. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha svolto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale di Saint Augustin (1990-1994); vicario parrocchiale di Saint André (1994-1997); parroco di Mama wa Bosawa (1996-2003); parroco di Saint Frédéric (1996-1997); parroco di Saint Marc e parroco decano (2003-2008); parroco di Saint Augustin e parroco decano di Saint Gabriel (2008-2014); parroco di Saint Joseph e parroco decano (2014-2018). Dal 2018 è parroco di Saint Albert le Grand, cappellano diocesano di Giustizia e Pace, membro del consiglio presbiterale.

Charles Ndaka Salabisala ausiliare di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo)

È nato il 4 gennaio 1973 a Popokabaka. Dopo le scuole primarie e secondarie a Kasongo (1979-1991), è entrato nel seminario propedeutico di Popokabaka (1991-1992). Ha studiato poi Filosofia nel seminario Saint Augustin di Kalonda, nella diocesi di Kenge (1992-1996), e Teologia nel seminario maggiore Saint-Cyprien Mbuka di Kikwit (1996-2000). È stato ordinato sacerdote il 9 settembre 2001 per il clero di Popokabaka. Dopo l'ordinazione ha svolto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale a St. Joseph a Imbela, Kwango (2001-2002); vicario parrocchiale a Saints Pierre et Paul a Kasongo (2004-2005); animatore spirituale nel seminario propedeutico di Popokabaka e nel contempo cancelliere e segretario del vescovo (2005-2010). Dopo gli studi superiori (2010-2017) compiuti in Spagna, dove ha conseguito un dottorato in Teologia dogmatica e un master in Psicologia presso l'Università di Navarra - Pamplona (durante il soggiorno spagnolo ha prestato servizio pastorale in diverse parrocchie della diocesi di Calahorra y La Calzada-Logroño), dal 2017 è rettore del seminario maggiore di Kikwit e decano della facoltà di Teologia dell'Università cattolica di Grand Bandundu.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Pierre Antoine Jean Bach, della Società delle Missioni straniere, già vicario apostolico di Savannaketh, in Laos, è morto venerdì 26 giugno, nel St. Nakh Hospital di Bangkok. Il compianto presule era nato a Commercry, in diocesi di Verdun (Francia), il 29 luglio 1932 ed era stato ordinato sacerdote il 27 dicembre 1959 per la Società delle Missioni straniere. Eletto alla Chiesa titolare di Tituli di Proconsolare e nominato, al contempo, vicario apostolico di Savannaketh il 28 giugno 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 10 ottobre successivo. Il 10 luglio 1975 aveva rinunciato al governo pastorale del vicariato apostolico. Fino al 2019 ha continuato a prestare servizio pastorale come responsabile dell'Ufficio per la promozione dell'apostolato tra i Laotiani, visitando le varie comunità della diaspora. Le esequie sono state celebrate nella cattedrale di Tharé, in Thailandia.



Anche la solennità dei santi Pietro e Paolo, lunedì 29 giugno, è stata toccata dall'emergenza sanitaria a causa del covid-19. Papa Francesco ha celebrato la messa all'altare della Cattedra della basilica vaticana, durante la quale ha benedetto i palli destinati ai cinquantasette metropolitani nominati nell'ultimo anno. Un numero ristretto di fedeli ha partecipato alla messa e, contrariamente agli anni scorsi, il Pontefice non ha potuto personalmente consegnare il pallio ai vari metropolitani, ma li ha simbolicamente affidati al cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio. Come novità introdotta anni fa per sottolineare il legame con la Chiesa locale, l'imposizione vera e propria avverrà nelle diocesi di origine dei presuli per mano del rappresentante pontificio. Con Papa Francesco hanno concelebrato dieci porporati, fra i quali, oltre al decano, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato. Le preghiere dei fedeli sono state elevate per il Papa e i vescovi, per i governanti e i giudici, per i perseguitati, per i missionari e i catechisti, per i poveri, i sofferenti e le persone sole. Dopo la benedizione conclusiva il Papa si è raccolto in preghiera davanti alla statua della Vergine mentre è stato intonato il Salve Regina.

Nella festa dei due Apostoli di questa città, vorrei condividere con voi due parole-chiave: unità e profetia.

Unità. Celebriamo insieme due figure molto diverse: Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe. Quando andarono in missione, Pietro si rivolse ai giudici, Paolo ai pagani. E quando le loro strade si incrociarono, discussero in modo animato, come Paolo non si vergogna di raccontare in una lettera (cfr. Gal 2, 11-18). Erano insomma due persone tra le più differenti, ma si sentivano fratelli, come in una famiglia unita, dove spesso si discute ma sempre

ci si ama. Però la familiarità che li legava non veniva da inclinazioni naturali, ma dal Signore. Egli non ci ha comandato di piacerci, ma di amarci. E Lui che ci unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze.

La prima Lettura di oggi ci porta alla sorgente di questa unità. Racconta che la Chiesa, appena nata, attraversava una fase critica: Erode infuriava, la persecuzione era violenta, l'Apostolo Giacomo era stato ucciso. E ora anche Pietro viene arrestato. La comunità sembra decapitata, ciascuno teme per la propria vita. Eppure in questo momento tragico nessuno si dà alla fuga, nessuno pensa

a salvarsi la pelle, nessuno abbandona gli altri, ma tutti pregano insieme. Dalla preghiera attingono coraggio, dalla preghiera viene l'unità più forte, qualsiasi minaccia. Il testo dice che «mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (Mt 12, 5). L'unità è un principio che si attiva con la preghiera, perché la preghiera permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà.

Notiamo un'altra cosa: in quei frangenti drammatici nessuno si lamenta del male, delle persecuzioni, di Erode. Nessuno insulta Erode – e noi siamo tanto abituati a insultare i responsabili. È inutile, è pure noioso, che i cristiani sprechino tempo a lamentarsi del mondo, della società, di quello che non va. Le lamentele non cambiano nulla. Ricordiamoci che le lamentele sono la seconda porta chiusa allo Spirito Santo, come vi ho detto il giorno di Pentecoste: la prima è il narcisismo, la seconda lo scoraggiamento, la terza il pessimismo. Il narcisismo ti porta allo specchio, a guardarti continuamente; lo scoraggiamento, alle lamentele; il pessimismo, al buio, all'oscurità. Quei tre atteggiamenti chiudono la porta allo Spirito Santo. Quei cristiani non incolpavano ma pregavano. In quella comunità nessuno diceva: «Se Pietro fosse stato più cauto, non saremmo in questa situazione». Nessuno. Pietro, umanamente, aveva motivi di essere criticato, ma nessuno lo criticava. Non parlavano di lui, ma pregavano per lui. Non parlavano alle spalle, ma parlavano a Dio. E noi oggi possiamo chiederci: «Custodiamo la nostra unità con la preghiera, la nostra unità della Chiesa? Preghiamo gli uni per gli altri?». Che cosa accadrebbe se si pregasse di più e si mormorasse di meno, con la lingua un po' tranquillizzata? Quello che succede a Pietro in carcere: come allora, tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero. E noi saremmo meravigliati, come quella ragazza che, vedendo Pietro alla porta, non riusciva ad aprire, ma corse dentro, stupita per la gioia di vedere Pietro (cfr. At 12, 10-17). Chiediamo la grazia di saper pregare gli uni per gli altri. San Paolo esortava i cristiani a pregare per tutti e prima di tutto per chi governa (cfr. 1 Tim 2, 1-3). «Ma questo governante è...», e i qualificativi sono tanti; io non li dirò, perché questo non è il momento né il posto per dire i qualificativi che si sentono contro i governanti. Che il giudice Dio, ma preghiamo per i governanti! Preghiamo: hanno bisogno della preghiera. È un compito che il Signore ci affida. Lo facciamo? Oppure parliamo, insultiamo, e basta? Dio si attende che quando preghiamo ci ricordiamo anche di chi non la pensa come noi, di chi ci ha chiuso la porta in faccia, di chi faticiamo a perdonare. Solo la preghiera scioglie le catene, come a Pietro; solo la preghiera spiana la via all'unità.

Oggi si benedicono i palli, che vengono conferiti al Decano del Collegio cardinalizio e agli Arcivescovi Metropolitani nominati nell'ultimo anno. Il pallio ricorda l'unità tra le pecore e il Pastore che, come Gesù, si carica la pecorella sulle spalle per non separarsene mai. Oggi poi, secondo una bella tradizione, ci uniamo in modo speciale al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Pietro e Andrea erano fratelli e noi, quando possibile, ci scambiamo visite fraterne nelle rispettive festività: non tanto per gentilezza, ma per camminare insieme verso la meta che il Signore ci indica: la piena unità. Oggi, loro non sono riusciti a venire, per il problema dei viaggi a motivo del coronavirus, ma quando io sono sceso a venerare le spoglie di Pietro, sentivo nel cuore accanto a me il mio amato fratello Bartolomeo. Loro sono qui, con noi.

La seconda parola, *profetia. Unità e profetia.* I nostri Apostoli sono stati provocati da Gesù. Pietro si è sentito chiedere: «Tu, chi dici che io sia?» (cfr. Mt 16, 15). In quel momento ha capito che al Signore non interessano le opinioni generali, ma la scelta personale che seguiamo. Anche la vita di Paolo è cambiata dopo una provocazione di Gesù: «Saulo, Saulo,

perché mi perseguiti?» (At 9, 4). Il Signore lo ha scosso dentro: più che farlo cadere a terra sulla via di Damasco, ha fatto cadere la sua presunzione di uomo religioso e per bene. Così il fiero Saulo è diventato Paolo: Paolo, che significa «piccolo». A queste provocazioni, a questi ribaltamenti di vita seguono le profetie: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16, 18); e a Paolo: «È lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (At 9, 15). Dunque, la profetia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si gestisce la propria tranquillità e si tiene tutto sotto controllo. Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio. Quando il Vangelo ribalta le certezze, scaturisce la profetia. Solo chi si apre alle sorprese di Dio diventa profeta. Ed eccoli Pietro e Paolo, profeti che vedono più in là: Pietro per primo proclama che Gesù è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16); Paolo anticipa il finale della propria vita: «Mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore mi concederà» (2 Tim 4, 8).

All'Angelus l'«abbraccio» spirituale del Pontefice al patriarca Bartolomeo

A Roma tutti possano vivere con dignità

A Roma «ogni persona possa vivere con dignità e possa incontrare la lieta testimonianza del Vangelo». È l'auspicio espresso dal Papa al termine dell'Angelus della solennità dei santi Pietro e Paolo, recitato con i fedeli riuniti in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Festeggiamo oggi i santi patroni di Roma, gli Apostoli Pietro e Paolo. Ed è un dono ritrovarci a pregare qui, vicino al luogo in cui Pietro morì martire ed è sepolto. Però, la Liturgia odierna ricorda un episodio del tutto differente: racconta che diversi anni prima Pietro fu liberato dalla morte. Era stato arrestato, si trovava in prigione e la Chiesa, temendo per la sua vita, pregava incessantemente per lui. Allora un angelo scese a liberarlo dal carcere (cfr. At 12, 1-11). Ma anche anni dopo, quando Pietro era prigioniero a Roma, la Chiesa avrà certamente pregato. In quell'occasione, tuttavia, la sua vita non fu risparmiata. Come mai prima fu liberato dalla prova e poi no?

Perché c'è un percorso nella vita di Pietro, che può illuminare il percorso della nostra vita. Il Signore gli concesse tante grazie e lo liberò dal male: fa così anche con noi. Anzi, noi spesso andiamo da Lui solo nei momenti del bisogno, a chiedere aiuto. Ma Dio vede più lontano e ci invita ad andare oltre, a cercare non solo i suoi doni, ma a cercare Lui, che è il Signore di tutti i doni; ad affidargli non solo i problemi, ma ad affidargli la vita. Così può finalmente darci la grazia più grande, quella di *donare la vita*. Sì, donare la vita. La cosa più importante della vita è fare della vita un dono. E questo vale per tutti: per i

Oggi abbiamo bisogno di profetia, ma di profetia vera: non di parole che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile. Non servono manifestazioni miracolose. A me fa dolore quando sento proclamare: «Vogliamo una Chiesa profetica». Bene. Cosa fai, perché la Chiesa sia profetica? Servono vite che manifestano il miracolo dell'amore di Dio. Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Tu vuoi una Chiesa profetica? Incomincia a servire, e stai zitto. Non teoria, ma testimonianza. Non abbiamo bisogno di essere ricchi, ma di amare i poveri; non di guadagnare per noi, ma di spenderci per gli altri; non del consenso del mondo, quello stare bene con tutti – da noi si dice: «stare bene con Dio e con il diavolo», stare bene con tutti –; no, questo non è profetia. Ma abbiamo bisogno della gioia per il mondo che verrà; non di quei progetti pastorali che sembrano avere in sé la propria efficienza, come se fossero dei sacramenti, progetti pastorali efficienti, no, ma abbiamo bisogno di pastori che offrono la vita: di *innamorati di Dio*. Così Pietro e Paolo hanno an-

nunciato Gesù, da innamorati. Pietro, prima di essere messo in croce, non pensa a sé ma al suo Signore e, ritenendosi indegno di morire come Lui, chiede di essere crocifisso a testa in giù. Paolo, prima di venire decapitato, pensa solo a donare la vita e scrive che vuole essere «versato in offerta» (2 Tim 4, 6). Questa è profetia. Non parole. Questa è profetia, la profetia che cambia la storia.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha profetizzato a Pietro: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Anche per noi c'è una profetia simile. Si trova nell'ultimo libro della Bibbia, dove Gesù promette ai suoi testimoni fedeli «una pietra bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo» (Ap 2, 17). Come il Signore ha trasformato Simone in Pietro, così chiama ciascuno di noi, per farci pietra vive con cui costruire una Chiesa e un'umanità rinnovata. C'è sempre chi distrugge l'unità e chi spegne la profetia, ma il Signore crede in noi e chiede a te: «Tu, vuoi essere costruttore di unità? Vuoi essere profeta del mio cielo sulla terra?». Fratelli e sorelle, lasciamoci provocare da Gesù e troviamo il coraggio di dirgli: «Sì, lo voglio!».

Il saluto del cardinale decano Con spirito di fraternità e solidarietà

All'inizio della celebrazione il cardinale decano Giovanni Battista Re ha rivolto il seguente saluto al Pontefice.

Beatissimo Padre, in questa prima concelebrazione eucaristica che il dramma del coronavirus permette, sia pure con una presenza ridotta di partecipanti, facendomi voci del Collegio cardinalizio vorrei ringraziare Vostra Santità per il sostegno, la forza e il conforto che, in questo periodo difficile, lei ha dato a tante persone nel mondo con la sua parola e con la sua vicinanza spirituale.

Il dover restare in casa per evitare il diffondersi del contagio del covid-19 ha fatto riscoprire l'utilità della comunicazione a distanza ed ha suscitato un interesse straordinario di vedere e di ascoltare il Papa, oltre che di seguire le celebrazioni e le parole dei vescovi e dei parroci.

La messa trasmessa ogni mattina da Santa Marta è stata molto seguita, e le lunghe serie di intenzioni di preghiera, con le quali Vostra Santità ha abbracciato tutti i colpiti dal virus ma anche tutte le categorie di persone coinvolte nel curare, assistere ed accompagnare i malati ed i moribondi, sono state fari di luce e di incoraggiamento a donarsi per gli altri, e sono risultate di sostegno e di conforto. Molti hanno pregato in unione con Papa Francesco e hanno meditato i suoi insegnamenti, traendone frutti per un rinnovamento spirituale.

Ugualmente le celebrazioni della Settimana santa, nello scenario maestoso ma vuoto di piazza San Pietro o quelle in questa basilica, sono rimaste negli occhi e nei cuori della gente; e le parole di Vostra Santità negli Angelus o Regina Caeli domenicali e nelle catechesi del mercoledì sono entrate nelle case di tante famiglie, anche non cattoliche, e sono state di sollievo e di

consolazione per l'intera famiglia umana.

In questi mesi la Chiesa si è rivelata una volta di più amica dei poveri e dei feriti della vita, e la voce del Papa ha acquistato nel mondo un'eco più grande e nuovo risalto.

Felice è stata l'iniziativa di istituire, per le diocesi di Roma, il Fondo di solidarietà Gesù lavoratore allo scopo di fornire i beni di prima necessità alle persone provate dalla crisi della pandemia.

Esprimo poi sentimenti di viva gratitudine per l'appello alla solidarietà rivolto a tutti i livelli, anche sul piano internazionale, ricordando che siamo parte di un'unica famiglia e dobbiamo sostenerci e aiutarci l'un l'altro. Non possiamo andare avanti ciascuno per conto proprio, ma dobbiamo avere cura gli uni degli altri.

La pandemia ha messo a dura prova tutti gli abitanti della terra, a tutte le latitudini, ma ha fatto anche crescere lo spirito di fraternità e di solidarietà e ha spinto a ritrovare la fede e la fiducia in Dio e, in non pochi casi, anche a reimpostare la rotta della propria vita verso Dio.

Con questa comunione di pensieri e di cuore, con l'unità di sentimenti che ispira questa basilica eretta sopra la tomba di San Pietro, tutti la ringraziamo, Padre Santo, per quanto fatto e sta facendo con straordinario ardore apostolico e con insieme impegno per il bene della Chiesa e dell'umanità.



Oggi ricordiamo i primi martiri della Chiesa di Roma. Essi ci consegnano un'eredità da custodire e imitare: il Vangelo dell'amore e della misericordia. I martiri cristiani di tutti i tempi sono uomini e donne di pace, nonostante le persecuzioni. (@Pontifex_it 30 giugno 2020)

genitori verso i figli e per i figli verso i genitori anziani. E qui mi vengono in mente tanti anziani, che sono lasciati soli dalla famiglia, come – mi permetto di dire – come se fossero materiale di scarto. E questo è un dramma dei nostri tempi: la solitudine degli anziani. La vita dei figli e dei nipoti non si fa dono per gli anziani. Farci dono per chi è sposato e per chi è consacrato; vale

ovunque, a casa e al lavoro, e verso chiunque abbiamo vicino. Dio desidera farci crescere nel dono: solo così diventiamo grandi. Noi cresciamo se ci doniamo agli altri. Guardiamo a san Pietro: non è diventato un eroe per essere stato liberato dal carcere, ma per aver dato la vita qui. Il suo dono ha trasformato un luogo di esecuzioni nel bel luogo di speranza in cui ci troviamo.

Ecco che cosa chiedere a Dio: non solo la grazia del momento, ma la grazia della vita. Il Vangelo oggi ci mostra proprio il dialogo che cambiò la vita di Pietro. Egli si sentì chiedere da Gesù: «Chi sono io per te?». E rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona» (Mt 16, 16-17). Gesù lo dice beato, cioè, alla lettera, felice. Sei felice per aver detto questo. Notiamo: Gesù dice *Tu sei beato* a Pietro che gli aveva detto *Tu sei il Dio vivente*. Qual è allora il segreto di una vita beata, qual è il segreto di una vita felice? Riconoscere Gesù, ma Gesù come *Dio vivente*, non come una statua. Riconoscere non importa sapere che Gesù è stato grande nella storia, non importa tanto apprezzare quel che ha detto o fatto: importa quale posto gli io nella mia vita, quale posto do io a Gesù nel mio cuore. È a quel punto che Simone si sentì dire da Gesù: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (v. 18). Non fu chiamato «pietra» perché era un uomo solido e affidabile. No, farà tanti sbagli dopo, non era tanto affidabile, farà tanti sbagli, arriverà pure a rinnegare il Maestro. Però scelse di costruire la vita su Gesù, la pietra; non – dice il testo – su «carne e sangue», cioè su sé stesso, sulle sue capacità, ma su Gesù (cfr. v. 17), che è la pietra. È Gesù la roccia su cui Simone è diventato pietra. Lo stesso possiamo dire dell'Apostolo Paolo, che si donò totalmente al Vangelo, consi-

derando tutto il resto spazzatura, per guadagnare Cristo.

Oggi, davanti agli Apostoli, possiamo chiederci: «io, come imposto a Dio? Penso solo ai bisogni del momento o credo che il mio vero bisogno è Gesù, che fa di me un dono? E come costruisco la vita, sulle mie capacità o sul Dio vivente?». La Madonna, che si è affidata tutta a Dio, ci aiuti a metterlo alla



Patriarcato ecumenico non ha potuto partecipare, com'è consuetudine, alla celebrazione dei santi Pietro e Paolo.

Cari fratelli e sorelle, rivolgo prima di tutto il mio saluto a tutti i romani e a quanti vivono in questa città, nella festa dei santi Pietro, gli Apostoli Pietro e Paolo. Per loro intercessione, prego che a Roma ogni persona possa vivere con dignità e possa incontrare la lieta testimonianza del Vangelo.

In questa ricorrenza è tradizione che venga a Roma una delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, ma quest'anno non è stato possibile a causa della pandemia. Pertanto, mando spiritualmente un abbraccio al caro fratello il Patriarca Bartolomeo, nella speranza che possano riprendere al più presto le nostre reciproche visite.

Celebrando la solennità di San Pietro e San Paolo, vorrei ricordare i tanti martiri che sono stati decapitati, bruciati vivi e uccisi, specialmente al tempo dell'imperatore Nerone, proprio su questa terra nella quale voi vi trovavate ora. Questa è terra insanguinata dai nostri fratelli cristiani. Domani celebriamo la loro commemorazione.

Presento, voi, cari pellegrini qui presenti: vedo bandiere del Canada, del Venezuela, della Colombia e altre... Tanti saluti! La visita alle tombe degli Apostoli rafforza la vostra fede e la vostra testimonianza.

E a tutti auguro una buona festa. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.